CATECHESI

RELIGIONE E SCUOLA MEDIA



RIVISTA MENSILE

DIRETTORI

Mons. ENRICO MONTALBETTI

Sac. dott. NORBERTO PERINI

CONDIRETTORE RESPONSABILE

D. ANTONIO COJAZZI

Anno I - MAGGIO 1932 - X - Num. 1

CONTO CORRENTE CON LA POSTA

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE - TORINO

C-1-e

ANNO I - Num. 1

SOMMARIO

Maggio 1932 - X

" Laxate retia ". — Card. I. SCHUSTER . . . . . pag. 1
Lettera di sua em. il card. Serafini . . . . . » 2
Lux alma, Christe, mentium . . . . . » 3
Voci del Maestro, degli Apostoli, dei Padri . . . . . » 4
Intenti e propositi: *Vexilla Regis; Un atto di onestà* (MONTALBETTI - PERINI - COJAZZI) . . . . . » 7
Due trincee. — Don COJAZZI . . . . . » 14
Didattica: *Il dogma della Presenza reale.* I. Per le classi inferiori (Fr. LEONE); II. Per le classi superiori del liceo (Fr. GOFFREDO) . . . . . » 18
" La messa di Bolsena " di Raffaello. — D. MARIO TANTARDINI » 45
Liturgia eucaristica nei secoli. — Don GIOVANNI LOVATTI . . » 49
Obbiezioni e risposte: I. Scuole inferiori: *Gesù non è veduto nel SS. Sacramento* (D. E. BENETTI); II. Scuole superiori: *Dante non parla dell'Eucaristia* (*Co*) . . . . . » 58
La milizia santa: Il santo del lieto fervore, Filippo Neri. — D. COSTANTINO CAMINADA . . . . . » 65
Quesiti vari. — Fr. A. d. S. C. . . . . » 75
Rivista della stampa. — *e. m.* . . . . . » 77

I fascicoli di maggio e di giugno 1932 sono dati gratis. Prezzo per dieci fascicoli, dal settembre 1932 al giugno 1933: L. 15.

DIREZIONE:
Piazza Fontana, 2 - MILANO.

REDAZIONE:
Via Valsalice, 37 - TORINO (119).

AMMINISTRAZIONE:
Corso Regina Margherita, 176 - TORINO (109).

I manoscritti vanno indirizzati in piazza Fontana, 2, Milano, e non si restituiscono anche se non pubblicati. — Per abbonamenti, numeri di saggio, acquisto di opere annunziate, rivolgersi all'amministrazione, corso Regina Margherita, 176

TORINO (109)

CATECHÉSI
RELIGIONE E SCUOLA MEDIA

Anno I ✲ Maggio 1932 - X ✲ Num. 1

"LAXATE RETIA"!

Ecco una rivista che vuol essere di aiuto agl'insegnanti di religione nelle scuole medie d'Italia. Si sa che tale ufficio, anzi tale missione, incontra difficoltà speciali, sia per la natura della materia, che, al di sopra della scienza umana, fa parte del tesoro divino della fede di cui è depositaria la Chiesa, sia ancora per l'ambiente nel quale questa missione catechistica dev'essere esercitata.

All'insegnante di religione nelle scuole medie, oltre alla fama d'assoluta integrità di vita cristiana, congiunta a una provata competenza del proprio insegnamento, saranno necessarie tutte quelle cognizioni storiche, letterarie e scientifiche donde l'alunno intelligente potrebbe derivare obiezioni contro l'insegnamento del catechismo.

Questa rivista vuole appunto venire in aiuto dell'insegnante in date congiunture.

Sarebbe già una grande benemerenza per una nuova pubblicazione, se non fosse superata dall'altra ben più importante di garantire, attraverso la sua direzione e il corpo di redazione, la più assoluta cattolicità d'indirizzo.

Dio benedica la provvida iniziativa, tanto conforme allo spirito di san Carlo, e le conceda il via! *alla conquista del regno di Dio, regno di luce e d'amore.*

Milano, 1932 - *Pasqua di risurrezione,*

✠ A. Ildefonso *card.* Schuster, *arcivescovo.*

C-1-e

SACRA CONGREGAZIONE DEL CONCILIO

N. 2863/32 *Roma*, 18 *aprile* 1932.

UFFICIO CATECHISTICO

N. 221/32

✡

Em.mo e rev.mo signor mio oss.mo

Mi compiaccio vivamente con l'em. vostra rev.ma della iniziativa di cui fa cenno nella venerata sua del 4 c. m., cioè della pubblicazione di una rivista di sussidio agli insegnanti di religione nelle scuole medie d'Italia.

Sarà così colmata una lacuna e si andrà incontro a un desiderio molte volte espresso dagli ordinari e dagl'insegnanti stessi.

E tanto maggior bene produrrà la rivista, quanto più si studierà d'essere semplice e pratica nella trattazione dei vari argomenti e anche nello studio della disciplina.

Merita poi una parola di plauso la Società Editrice Internazionale di Torino che pensa alla stampa della medesima rivista.

Augurando al periodico copiosi frutti di bene a vantaggio delle scuole medie d'Italia, le bacio umilissimamente le mani, e mi confermo, con sensi di profonda venerazione e devozione, dell'eminenza. vostra rev.ma

Um.mo dev.mo obb.mo servitore vero

G. *card.* SERAFINI
prefetto.

A sua em. rev.ma
il sig. card. SCHUSTER
arcivescovo di Milano

G. BRUNO, *segretario.*

LUX ALMA, CHRISTE, MENTIUM

Signore, prima di scrivere, prima di leggere parole su queste pagine, cosí come prima di aprir le labbra a pascere i tuoi piccoli, ti supplichiamo, come in un rito sacro, perché possiamo degnamente annunciare il tuo santo Evangelo.

O Gesú, luce delle menti e dei cuori, sola luce vera, sola senz'ombra, che ti degnasti di dire ai discepoli tuoi: — Voi siete la luce del mondo! — benedici queste povere pagine, che solo della tua luce vogliono essere adorne.

Fra tanto fluttuar di dottrine, fra tanto oscillare e spegnersi di luci umane, vogliamo additar la luce inestinguibile accesa sulla vetta del monte, perché, da essa illuminata, la gioventú nostra cammini, serenamente bella, e giunga al gaudio della verità.

Non ci accompagna l'alterigia che aduggia spesso le pagine che a te non si ispirano, ma l'umile fiducia di chi sa che non invano gli occhi hai fatto per la luce e per il vero la mente, di chi tripudia, adorante, nei limpidi mattini, e pur nelle notti buie attende con sicura certezza.

Umili figli della tua Chiesa, ci sostiene tutta la gioia del vero posseduto, la dolcezza del trovarci, indegni, nella casa paterna, la visione dei tuoi trionfi, l'amore dei nostri fratelli, di quelli che lavorano solerti, portatori di luce, di quelli che la luce attendono, che li guidi e conforti.

Et sit splendor Domini Dei nostri super nos, et opera manuum nostrarum dirige super nos, et opus manuum nostrarum dirige.

VOCI DEI PROFETI, DEL MAESTRO, DEGLI APOSTOLI, DEI PADRI

A lui diede Dio sapienza e prudenza grande assai, e larghezza di cuore come l'arena che sta sul lido del mare.

(III Reg., IV, 29).

◆ ◆ ◆

In quel tempo s'accostarono a Gesú i discepoli, dicendo: — Chi è mai maggiore nel regno dei cieli? — E Gesú, chiamato a sé un fanciullo, lo collocò nel loro mezzo e disse:

— In verità vi dico: se non sarete mutati e non diverrete come i fanciulli, non entrerete nel regno dei cieli. Chiunque pertanto si abbasserà, come questo fanciullo, egli è il maggiore nel regno dei cieli. E chiunque accoglierà un fanciullo come questo nel nome mio, accoglie me.

(MATT., 18, 1-5).

◆ ◆ ◆

Fratelli, gioite sempre nel Signore: lo dico di nuovo, gioite. La vostra benignità sia nota a tutti: il Signore è vicino. Non siate ansiosi di nulla; ma in tutto siano le vostre domande manifestate a Dio per l'orazione e per la preghiera, con rendimento di grazie. E la pace di Dio, la quale trascende ogni mente, custodisca i vostri cuori e i vostri intelletti in Gesú Cristo. Nel resto, fratelli, quanto vi è di vero, quanto di onesto, quanto di giusto, quanto di puro, quanto di amabile, quanto di onorevole; se alcuna virtú vi è, o alcuna lode di solerzia, a queste cose ponete l'animo; le cose che avete imparate e ricevute, e udite e viste da me, queste fate; e il Dio della pace sarà con voi.

(Filipp., 4, 4-9).

◆ ◆ ◆

Vedi in quanti modi il Signore c'inculchi di badare anche ai nostri minori fratelli? Non dire dunque: — È un poveraccio, un calzolaio, un contadino, un ignorante, per aver ragione di disprezzarlo. — Se non vuoi lasciarti andare a una cosí mala azione, esamina bene in quanti modi egli t'inculchi di usar loro riguardo e di prendertene cura. Pose in mezzo un fanciullo e disse: — Fatevi come i fanciulli. — Poi: — Chiunque accoglierà un fanciullo come questo, accoglie me stesso. — E poi: — Chi darà scandalo, avrà il massimo dei supplizi. — Se dunque Dio si compiace cosí di un ragazzetto trovato là a caso, perché tu vorresti disprezzare quelli di cui Dio tanto s'interessa, dovendo egli dare la sua vita medesima per ognuno di siffatti piccolini? A Dio invero sta sí grandemente a cuore l'anima, che per essa non ha risparmiato nemmeno il proprio figlio. Perciò, fin dal mattino, quando si esce di casa, abbiamo questo soprattutto di mira, ve ne prego, questa premura specialissima diamoci, di salvare chi è in pericolo. Non parlo già di pericolo materiale: questo non è neanche pericolo; dico invece del pericolo dell'anima, che il diavolo continuamente tende agli uomini.

Tu dici: — È difficile sopportare uno che sia malvagio. — E appunto per questo ti devi affezionare a lui, per allontanarlo dal vizio e, convertendolo, ricondurlo alla virtú. — Ma non dà ascolto, replichi tu, non vuol saperne di consigli. — Come lo sai? L'hai già esortato, ti sei già ingegnato di correggerlo? — Piú volte l'ho esortato — mi risponderai. — Quante volte? — Piú volte, cioè una volta piú una. — E questo si chiama piú volte? Quand'anche tu l'avessi fatto per tutta la vita, non avresti dovuto né stancarti, né disperare. Non vedi come Dio ci continua le sue esortazioni per bocca dei profeti, degli apostoli, degli evangelisti? E con tutto questo forseché operiamo bene? forseché facciamo in tutto com'egli vuole? Nient'affatto. Eppure ha egli cessato di ammonire?

Realmente, non vi è cosa che abbia tanto pregio quanto l'anima. Che giova infatti all'uomo guadagnare tutto il mondo e poi perdere l'anima? Ma purtroppo, l'amor del denaro ha prodotto un guasto e una rovina universale e ha bandito il timor di Dio, impossessandosi delle anime come fa della rocca d'una città un tiranno. Ecco perché mettiamo in non cale la salvezza dei figliuoli e la nostra. Di qui una grande stoltezza; per questo dei figli si fa minor conto che non degli schiavi. Ma che dico degli schiavi? Chi ha un mulo, si preoccupa di cercargli il miglior stalliere, uno cioè che non sia scostumato, né ladro, né bevone, né guastamestiere; se invece si ha da dare un pedagogo al proprio figlio, si piglia a casaccio e senza discernimento il primo che capita, benché questa sia l'arte piú grande di tutte.

Che cosa è paragonabile all'arte che ha per oggetto la direzione di un'anima e la formazione della mente e del carattere giovanile? Chi possiede tale attitudine, vi deve mettere piú accuratezza che non sia quella di qualunque pittore o scultore.

Omelia di san Giovanni Crisostomo.
(Al c. 18 di S. MATT., *Om.* 60).

(Dalla messa e dall'ufficio in onore del beato don Bosco),

Questa Rivista *prende il nome di catechési, perché con questa parola s'indicava nella Chiesa primitiva quell'insegnamento che era dato oralmente e quindi veniva* fatto risuonare nelle orecchie (κατα-ηχέω). *Non è dunque, la nostra, la religione del libro, ma la religione del magistero vivente e docente di Pietro che parla nei suoi successori con i vescovi, con i sacerdoti, da lui dipendenti, e con i laici, partecipanti dell'apostolato gerarchico.*

INTENTI E PROPOSITI

Vexilla Regis.

Il vessillo sta bene in mano al piú franco, al piú vigoroso, al piú entusiasta dei militi dell'idea: lo porti egli eretto, cadenzato; imprima al drappo un ondeggiamento solenne, molteplice, mentre squillano le trombe; lo elevi alto, improvviso, e lo curvi reverente nei momenti in cui l'eloquenza del drappo e dei colori non basta; lo agiti a raccogliere e a moltiplicare gli applausi, quando la folla si esalta.

È una funzione ricca di onore quella del vessillifero. E gravida di responsabilità, perché c'è chi lo regge come un oggetto morto, e c'è chi lo sa far marciare, gli sa imprimere pensiero, parola, vita.

A noi, sacerdoti!

Noi siamo augusti, quando portiamo Cristo nell'eucaristia. Quando lo intronizziamo perché il suo popolo lo adori; quando lo eleviamo, perché benedica ai suoi fedeli; quando lo rechiamo, nella piccola teca d'argento nascosta sotto l'abito talare, a chi lo vuole per viatico del gran viaggio; quando lo portiamo solennemente in processione per le contrade dei suoi paesi e delle sue città.

Ma quel Cristo che vive nell'eucaristia ha pure altri vessilli, che lo rappresentano, lo celebrano, lo fanno vivere nel cuore degli uomini, che perpetuano nella società l'incendio che egli è venuto a suscitare: la sua dottrina, la luce di verità che irradia dall'Evangelo, il decoro della sua morale, la potenza meravigliosa dei suoi sacramenti, la vita della sua chiesa, l'attonita ammirazione che si accende quando il suo

ministro si riveste dei sacri apparati e ridice le parole che da secoli ricongiungono la terra al cielo.

Sono questi i vessilli del nostro re: bisogna portarli come si conviene.

Il ritmo ieratico, la dignità sacerdotale, ci torna facile in tutte le forme di apostolato che si svolgono nella chiesa-tempio e nella chiesa-società, ma questa forma d'insegnamento religioso nelle scuole presenta difficoltà speciali.

I nostri padri non le conobbero: essi partivano dall'insegnamento religioso per giungere a tutti gl'insegnamenti che ora sono detti profani, ma che allora non lo erano, appunto perché erano profumati di Dio; erano come raggi, che pur battendo sulla terra, dal sole mutuavano luce e calore.

La rivoluzione, il positivismo, il liberalismo e molte altre forze anticristiane hanno scosso quest'unità, hanno staccato il raggio dal suo sole e spesso hanno anche tentato di farne nascere un contrasto.

Ne venne una scuola, rischiarata solo da rari e falsi barbagli di luce indiretta e priva di calore: *una scuola d'inverno.* Ne venne un'abitudine di vita, in cui la religione figurò come un elemento per sé stante, o nemico o estraneo alla verità, all'amore, all'arte, ai progressi della scienza, alla famiglia, agli scopi dell'esistenza.

Questo ritorno regale di Dio nella scuola ci pone davanti non solo al dovere d'un'ora di lezione settimanale, ma al grande problema di riallacciare la scuola al tempio, la religione alla vita.

Per svolgere il pensiero cristiano dobbiamo possedere tutta la filosofia, la storia, la scienza, la letteratura, l'arte che i nostri giovani imparano nella scuola, e saper loro mostrare quanta parte di luce e di carità cristiana brilli nella sapienza e nella bellezza e nella potenza del secolo. Dobbiamo far sentire che questa dizione *civiltà cristiana* non è coniata a significare una vicinanza esteriore di tempo, ma

è nata per esprimere un intimo rapporto di causalità, un lavorio continuo, progressivo di quel fuoco che, acceso da Cristo, propagato dagli apostoli ai quattro angoli della terra, crepitando negli ambulacri delle catacombe, divampando nella libera atmosfera, disgregò le minanti compagini antiche, riscaldò le steppe desolate, consolò i deserti di ombre e di fonti, e all'uomo intristito dall'errore e dal vizio, ridiede, con la fede, con la speranza e con la carità, il valore e la gioia della vita.

Questo è riallacciare la scuola al tempio.

Di piú deve sentire il giovane che la religione non si esaurisce nella conoscenza teorica della dottrina, o nella frequenza esteriore alle pratiche della Chiesa, ma si estende alla visione soprannaturale con cui uno guarda a tutte le cose; abbraccia la condotta pratica che egli tiene con le autorità, con i dipendenti, con i creditori, con i poverelli; dirige i rapporti familiari e sociali; detta leggi impreteribili, anche quando non sono sanzionate da codice umano, all'industriale, al commerciante, allo scolaro, al professionista, al banchiere, al contadino: investe insomma tutta la vita, orientandola verso Dio. Questo è riallacciare la religione alla vita.

Aiutare i catechisti a superare tutte le difficoltà che tentano di raggomitolare il vessillo di Cristo. Fare che esso sventoli liberamente, in tutta la sua ampiezza, e riempia di sé l'anima del giovane, e inondi di luce soprannaturale tutto quanto di verità e di bellezza si rivela nella scuola nostra, e preceda, col fascino dell'ideale, le vie della giovinezza verso l'uomo perfetto. Fare che gli operai della fede, che vanno alla scuola ricchi d'entusiasmo e di buona volontà, e vi trovano spesso l'indifferenza, qualche volta l'indisciplinatezza figlia dell'incomprensione, qualche volta anche l'ostilità, e provano perciò un'acuta, amara sensazione di smarrimento, sentano di essere le unità bersagliate d'un grande esercito del re che vince, che regna, che impera. Poten-

ziare (diciamolo con parola ultramoderna) questo ritorno di un insegnamento che noi abbiamo invocato (ricordiamolo!) per tanto tempo, e il cui bando era il simbolo della scristianizzazione della scuola, e fu l'origine lacrimata di tanto male per le nostre generazioni. Fare che le porte della scuola siano state riaperte, non tanto al catechista, quanto a Cristo Gesú, che possa, con la sua dottrina, con la sua morale, con la vita della sua Chiesa, riconsacrare la mente, il cuore, la vita delle giovinezze affacciantisi a un avvenire gravido di timori, gravido di speranze.

Ecco l'omaggio che, nel decimo anno del suo pontificato, noi vogliamo deporre ai piedi del santo padre Pio XI, come atto d'ammirazione e di ringraziamento e sforzo di contribuzione all'opera sua infaticabile per la diffusione del regno di Cristo.

Quest'opera che sua em. l'arcivescovo di Milano ci affida, sarà trattata come il Signore ci permetterà. Ma il Signore ci permetterà due cose certo: 1) di non lavorare soli; 2) di sentirci presto soverchiati da altre iniziative piú vaste, meglio attrezzate, che, fatto tesoro di quanto noi avremo esperimentato, indovinando e sbagliando, trattino la santa causa con ben altra efficacia.

Allora noi ci tireremo in disparte, lieti di salutare, di applaudire i vessilli del re, che passeranno piú fiammeggianti, tra una calca di popolo sempre piú fitta, baciati da un sole sempre piú fulgido, retti da vessilliferi ben piú degni di noi. Purché si dilati il regno di Cristo!

Un atto di onestà.

Il pubblicare questa rivista che interessa la scuola, in prossimità delle vacanze estive, può sembrare illogico.

No: *è un atto d'onestà.*

In un campo cosí difficile, cosí inesplorato, chi si sentirebbe tanto sicuro da dare l'opera sua come definitiva?

Noi, no!

Noi comprendiamo quanto d'impratico e di lacunoso troveremo nelle nostre stesse pagine, quando una maggior esperienza ci avrà chiarito meglio scopi e mezzi.

La pubblicazione di due numeri di saggio durante le vacanze ha per finalità di farci trovar la via migliore, cosicché, all'aprirsi dell'anno scolastico, sia pronta una rivista che risponda alla grandezza della causa, all'esigenze dei catechisti.

Per questo ci affidiamo anche alla carità dei confratelli, dichiarando fin d'ora che accoglieremo ben volentieri, da chiunque ci vengano, osservazioni, critiche, suggerimenti, proposte.

E ne terremo conto.

S'intende che non potremo poi aderire ai desideri di tutti, perché non è necessario essere profeti per prevedere che ci saranno alcuni suggerimenti opposti.

Uno ci dirà:

— Siate piú pratici: dateci schemi di lezioni per ogni classe, paragoni, esempi storici, parole che possiamo ridire tali e quali nella scuola.

Un altro invece:

— Le lezioni le troviamo sui testi: dateci princípi, studiate per noi le questioni pedagogiche della scuola, i problemi educativi della gioventú.

Oggi, la nostra intenzione è di esser pratici, non tanto per utilità immediata e superficiale, quanto per utilità remota e profonda.

Perciò ogni numero porterà articoli d'indole generale, attinenti alla scuola media, ai metodi didattici, alla coordinazione della religione con le altre materie scolastiche, alla disciplina, ai riflessi della vita sacerdotale extrascolastica sulla lezione, al modo di trattare con i presidi, con i colleghi, ecc.

Poi ci sarà una parte pratica e didattica.

Nessuno pensi che sia possibile in dieci numeri dare un testo sistematico di religione. E, quand'anche fosse possibile, non sarebbe il caso. Il testo c'è o ci deve essere, e anno per per anno, ne usciranno dei migliori.

◆ ◆ ◆

Noi vogliamo dare solo lezioni dimostrative. Sceglieremo, per ogni numero, un argomento occasionale, suggerito di preferenza dalle celebrazioni liturgiche del mese, e lo tratteremo sotto i diversi aspetti: dogmatico, morale, liturgico, artistico, storico, letterario, cosicché vi possano attingere i catechisti quando arriveranno a quel punto, ma soprattutto vi possano trovare un metodo pratico per studiare sotto tutti gli aspetti e lumeggiare qualsiasi altro argomento.

A questo scopo è diretta anche la rubrica del santo italiano, che verrà illustrato in ogni numero. Non ne daremo la biografia (la quale potrà esser letta su libri che indicheremo), ma, per sommarie indicazioni, esporremo il modo con cui l'insegnante dovrà presentare il santo, perché imparino i giovani a rilevare e ammirino le vie di Dio nell'anima, la potenza di una vocazione abbracciata senza riserve, l'influsso della santità nella vita individuale e nella compagine sociale, la provvidenza che tutte le cose dirige, con soavità e sicurezza, al maggior bene.

Trattandosi poi di agiografia italiana, non ci tornerà difficile far sentire ai nostri giovani quanto onore e quanto vantaggio in ogni secolo sia ridondato sulla patria nostra dalla *madre dei santi* e quale privilegio, invidiato e inalienabile, sia per noi l'aver Dio voluto Roma *sede del suo vicario, centro della Chiesa cattolica.*

Rubriche di molta utilità risulteranno pure quelle in cui daremo indicazioni bibliografiche, sunteggeremo articoli, re-

censiremo testi, segnaleremo discorsi e fatti di attualità: rubriche che vorremmo brevi, sugose, spigliate, fatte spesso a domande e risposte, a obiezioni e chiarimenti, a osservazioni di alunni, di colleghi, di famiglie, a graditi o ingrati esperimenti, a critiche e a proposte.

Per queste rubriche specialmente ci ripromettiamo l'aiuto dei confratelli.

◆ ◆ ◆

Abbiamo già, per sicura collaborazione, una certa manata di nomi per bene, nomi già noti, che hanno sulla coscienza articoli e libri a cui bisogna cavar tanto di cappello, ma è nostro intendimento non restringerci in un cenacolo chiuso. Procureremo che si determini tutta un'atmosfera di cordiale e fraterna collaborazione intorno alla rivista. Faremo di tutto perché sia una palestra aperta a qualsiasi catechista, che dell'esperienza propria gioiosa voglia far partecipi i confratelli; delle delusioni piú amare voglia chiedere conforto; delle *adinventiones* del suo zelo voglia fraternamente discutere.

E incominciamo, nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

MONTALBETTI - PERINI - COJAZZI.

« *L'Italia considera fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica l'insegnamento della dottrina cristiana, secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica. E perciò consente che l'insegnamento religioso ora impartito nelle scuole pubbliche elementari abbia un ulteriore sviluppo nelle scuole medie, secondo programmi da stabilirsi d'accordo fra la Santa Sede e lo Stato...* » (*Articolo* 36° *del Concordato*).

DUE TRINCEE

Durante la grande guerra, nella vita di trincea si trovarono a convivere, per mesi e mesi, ufficiali e sacerdoti. Era forse la prima volta che molti ecclesiastici venivano con i laici a quel contatto familiare che solo svela le anime nel loro profondo. I rapporti ufficiali o saltuari per occasione di nozze, di funerali, di feste, ecc. non operano quel mutuo conoscersi che viene invece dal dover condividere la mensa, il riposo, il lavoro, le responsabilità, i dolori, ecc. Cosí, quella vita di trincea svelò ai sacerdoti molte belle anime di laici e, specialmente, svelò a moltissimi laici *il cuore che hanno i sacerdoti*.

Conoscendosi, sacerdoti e laici, si stimarono di piú e quindi si amarono. L'amore è sempre il grande mago che opera le piú impensate e mirabili sintesi.

I molti convertiti di guerra debbono, dopo che al riflettere sui dolori, il loro ritorno all'aver conosciuto anime buone di sacerdoti.

Da questi, generalmente, essi ebbero l'invito a leggere il Vangelo... che venivano cosí *a scoprire*.

Non paia esagerata la parola: forte sí; ma vera.

Anche Papini, recentemente, confessò che fu la *scoperta* del Vangelo a farlo ritornare alla casa del padre.

I nostri ufficiali, dunque, nei dolori della guerra, accolsero l'invito a leggere il Vangelo e vi trovarono l'amico, il vero, l'unico consolatore e risolutore dei problemi umani. Di questi, un avvocato e un professore di Bologna, sotto la guida dell'attuale vescovo di Crema mons. Mimmi, allora rettore del seminario regionale, iniziarono adunanze settimanali per

la lettura di pagine evangeliche, fatta in comune, allo scopo di approfondirne il dramma spirituale e trarne luce e forza per la vita quotidiana. Nacque cosí il primo gruppo del Vangelo nel 1921, della cui attività e fecondità decennale sarebbe utile leggere l'opuscolo, curato dal prof. Baroni.

Altri gruppi sorsero un po' dovunque e specialmente in Piemonte, con la piena approvazione dei vescovi e la paterna assistenza continua dei sacerdoti, a ciò designati. Si deve ai gruppi la celebrazione dei tre congressi nazionali del Vangelo, a Bologna nel 1925, a Milano nel 1927, a Torino nel 1928.

Nel Piemonte il congresso ebbe due manifestazioni collaterali e un'eco consolante di continuità. Nelle scuole elementari, vennero eseguiti dai fanciulli disegni *veramente spontanei*, in seguito a lettura di pagine evangeliche. La mostra dei mille e mille disegni deliziò i numerosi visitatori e venne paragonata a quei pre-raffaelliti o primitivi che caratterizzarono il nostro migliore medioevo pittorico.

Contemporaneamente alle sedute del congresso, fanciulli delle scuole elementari, accuratamente preparati, si produssero in palco per la recita o meglio per la dizione di parabole, racconti, discorsi, tratti dal Vangelo. Alcune scene (la tempesta sedata, l'invito al giovane ricco, ecc.) furono riprodotte in forma drammatica di dialogo.

Il successo fu enorme.

Occhi gonfi di lacrime, facce illuminate, donne piangenti; in tutte le bocche: *mai ho gustato tanto il Vangelo!; è proprio vero che Gesú si rivela nei pargoli!; queste sono pagine per le nostre accademie o feste scolastiche, in luogo delle solite poesiole... melense o bolse!*

A tutti i maestri del Piemonte, in tre anni di seguito, furono tenute quattro conferenze sul Vangelo. Prima nei capoluoghi di provincia, indi nelle circoscrizioni ispettoriali, infine nei minori centri. Il regio provveditore aiutò in ogni modo questa campagna pro-Vangelo e tutti gl'insegnanti ne

apprezzarono gl'intendimenti e dissero d'averne tratto vantaggi culturali e spirituali.

Nelle scuole elementari cosí entrò la lettura del Vangelo, per opera d'insegnanti ai quali prima era quasi ignoto, almeno nel suo aspetto pedagogico. In alcune scuole, l'insegnante apre la lezione mattutina leggendo qualche brano evangelico, sul quale, dopo aver deposto il proprio bacio, invita un allievo, fra i migliori, a fare altrettanto, con sempre rinnovata commozione e sante impressioni della scolaresca.

Dalle scuole elementari il Vangelo passò nelle scuole medie, in grazia dei tre congressi nazionali citati e delle conferenze pubbliche a cui molti insegnanti medi spontaneamente vollero assistere.

Questa è la seconda trincea nella quale si deve rivelare il Vangelo ai giovani e i giovani si devono rivelare al Vangelo.

L'insegnante di religione deve seguire il libro di testo con il programma prescritto dall'autorità scolastica superiore; ma farà bene se metterà in mano ai suoi alunni un'edizione, uguale per tutti, dei santi Vangeli, che oggi sono in commercio nel campo cattolico, a poco prezzo. Preferibile è però sempre l'edizione vaticana della *Società san Girolamo* (L. 2 sciolto e L. 3 legato).

Quando l'attenzione diminuisce, o rimangono quei famosi ultimi minuti nei quali si attende il finis, *o quando un punto dottrinale trova conferma in qualche pagina evangelica, il ricorso al sacro testo, con la partecipazione attiva di tutti gli alunni sul libro aperto, serve a rianimare l'interesse, a occupare utilmente il tempo e a far toccar con mano come il vivente magistero della Chiesa (tradizione) tenga sempre rivolto l'occhio al patrimonio preziosissimo,* ma da solo insufficiente, delle sacre scritture. *L'esperienza conferma quanto dico, per testimonianza di molti. Di tali esperienze daremo i frutti, come si può vedere nei saggi di lezioni che seguono in questo fascicolo, nella parte didattica.*

Dalla scuola il Vangelo può passare nelle famiglie e anche in quelle adunanze che l'insegnante di religione può iniziare nei centri maggiori, allo scopo di fondare qualche *gruppo di Vangelo* per gli studenti di scuole medie, piú desiderosi di cultura e perfezione cristiana. E anche qui l'esperienza dimostra fattibile la cosa e consolante il frutto che si ricava.

Nelle classi del liceo classico e specie nelle terze, il Vangelo può venir letto anche nel testo greco, usando la recentissima e bellissima edizione che il salesiano prof. don Sisto Colombo ha pubblicato presso l'Internazionale di Torino, mettendo il codice vaticano greco con la volgata latina di fronte. Gli alunni si trovano cosí allettati a leggere il testo greco e per la novità e per l'utilità che loro deriva dal punto di vista linguistico e anche per la possibilità di portare il Vangelo greco come autore sussidiario alla maturità classica, nell'esame per il gruppo lettere o per il gruppo scienze (filosofia).

Libri utili per l'interpretazione cattolica dei Vangeli:

I quattro grandi commenti del P. Lagrange, O. P. (Paris, Lecoffre), oppure il sunto degli stessi: *Il Vangelo di Gesú Cristo*, nella versione italiana (Brescia, Morcelliana).

I quattro commenti dei padri gesuiti, sotto il titolo *Verbum salutis*, editi da Beauchesne (Paris).

Il volume del P. Sales, O. P., edito da Marietti di Torino.

Il commento del P. Re, S. J., edito dall'Internazionale di Torino.

Il commento mistico e dotto insieme del P. Delatte, benedettino, tradotto da poco in italiano (Roma, Coletti).

Le varie vite di Gesú possono servire per l'inquadramento storico, geografico, ecc. Quella di Le Camus è piú calda, quella del Fouard piú severa; comprensiva quella del Fillon, filosofica e profonda quella di Vito Fornari, scultoria e movimentata infine quella del Papini. Una buona carta della *Palestina* fu pubblicata dal Paravia di Torino per sole L. 30.

Don Cojazzi.

TEMA:

IL DOGMA DELLA PRESENZA REALE.

I.

Per le classi inferiori.

Oggi vorrei che fosse qui un angelo del Tabernacolo a farvi il catechismo in vece mia; dico uno di quegli angeli che stanno sempre in adorazione dinanzi a Gesú sacramentato... Perché devo precisamente parlarvi della presenza di Gesú nell'Eucaristia. Vedete se è un soggetto che merita tutta la vostra attenzione! Chiedete al Signore che m'ispiri, affinché ne parli il meno imperfettamente possibile.

Ma, anzitutto, qualche domanda che desti bene il vostro spirito.

— Gesú è presente in questa classe?

R. — Sissignore!

— È troppo poco un sissignore; vorrei qualcosa di piú. Gesú, proprio Gesú in persona, è qui fra noi?

R. — Sí, perché Dio è dappertutto!

— Dio è dappertutto, questo è verissimo; ma Gesú e Dio sono la stessa cosa?

R. — No, Gesú è Dio fatto uomo.

— Bravo. Allora torno da capo: Gesú è presente fra queste quattro mura?

R. — Sí; nel cuore di quelli che l'hanno ricevuto stamane facendo la Comunione.

— Ecco una risposta che merita un momento di esame. Innanzi tutto, è molto consolante per me il pensiero che tra voi, cari ragazzi, ci siano di quelli che hanno fatto stamane la santa Comunione: questo vuol dire che alcuni di

voi la praticano spesso, e non solo in circostanze speciali. Quando ci penso, mi sento pieno di rispetto per questi cosí cari figliuoli, e son piú disposto a perdonar loro qualche scappatella senza malizia...

Oh, son sicuro che Gesú è rimasto nel loro cuore con la sua grazia, ma Gesú vivo e vero c'è ancora in essi?

R. — No, c'è solo fino alla colazione.

— Ecco, la colazione non c'entra se non perché abitualmente non la si fa che dopo un quarto d'ora o piú da quando ci si è comunicati. Ma in fondo c'è l'idea giusta: Gesú vivo e vero non resta nel cuore che poco tempo. Poi rimane la sua grazia: è una presenza speciale, preziosissima, di cui adesso non possiamo trattenerci a parlare. Ma poiché vi vedo desti e attenti, voglio chiedervi ancora una volta: Gesú non c'è fra noi in altra maniera?

R. (Nessuno sa rispondere).

— Ebbene ascoltate. Gesú ha detto una volta: « Dove sono due o tre adunati nel mio nome, io sono tra mezzo di essi ». Ora noi siamo qui raccolti nel nome di Gesú, per parlare di Lui. Ricordate il fatto di Emmaus? (*Qui sta bene richiamarlo brevemente, perché le semplici allusioni ai fatti non sono rilevate dai piú*). A Emmaus c'era dunque proprio il Signore Gesú a fianco dei due discepoli che parlavano di Lui. Ma abitualmente non si trova con la persona stessa dove si è adunati per amor suo. Vi si trova col suo spirito: ci assiste, ci vede, ci sente, ci parla al cuore, come in questo momento, non è forse vero? Ma nel santo Tabernacolo c'è solo cosí?

Ritenete bene questo: nel Tabernacolo Gesú è realmente con la sua persona, vivo e vero. Ascoltate. (*Qui si ripete con semplicità e unzione il racconto della istituzione eucaristica. Giunto alle parole del miracolo, si può fare un dialogo di questo tipo*):

— Fermiamoci un momento a considerare queste parole

di Gesú. Ditemi: quando Gesú ha detto al paralitico: « Va', prendi il tuo letticciuolo e cammina », che cosa è avvenuto?

R. — Che il paralitico ha potuto camminare.

— E quando Gesú ha detto a Lazzaro, morto da quattro giorni: « Lazzaro, vieni fuori », che è avvenuto?

R. — Lazzaro è risuscitato.

— E quando Gesú ha ordinato ai venti di tacere sul lago di Genezaret?

R. — Si è fatta gran bonaccia.

— Oh, bravo! son proprio le parole del Vangelo. E cosí che cosa possiamo osservare?

Vedete. Quando minaccia la tempesta e il contadino guardando i nuvoloni che si avanzano, grida contro: « Andate via, andate via! », questi gli ubbidiscono?

R. — Eh, no! Se no, sarebbe facile evitare le tempeste!

— E quando un povero figliuolo nell'angoscia di vedere che la mamma muore, le grida singhiozzando: « Mamma, non morire! non mi lasciare! »; o quando, morta, la scuote, le prende le mani, le grida: « Mamma, ascoltami! mamma, guardami! », se anche questo figliuolo fosse un principe reale, otterrà quello che comanda?

R. — Purtroppo no!

— Hai detto bene « purtroppo », ché perdere la mamma è una gran disgrazia. Ma venendo a noi, avete notato la differenza che c'è tra le parole dette dagli uomini e quelle dette da Gesú?

Quelle che dicono gli uomini spesse volte non ottengono l'effetto desiderato; ma quelle che dice Gesú, si avverano tosto. E cosí quando Gesú ha detto: « Questo è il mio corpo », che cosa è avvenuto del pane che aveva tra le mani?

R. — È diventato il corpo di Gesú.

— E quando, tenendo il calice, ha detto del vino contenutovi: « Questo è il mio sangue »?

R. — È diventato il sangue di Gesú.

— Ma ditemi: nella persona viva di Gesú, il sangue è separato dal corpo e dall'anima?

R. — È tutto insieme come nella nostra persona.

— E cosí, vedete, nell'Ostia consacrata c'è tutto Gesú; c'è il suo Corpo, il suo Sangue la sua Anima e la sua Divinità. Piú tardi imparerete che c'è per *concomitanza;* e non c'è bisogno che vi raccomandi di dimenticare subito questa parola, nuova per voi, e che non intendo spiegare.

Nell'Eucaristia, Gesú è presente *veramente, realmente, sostanzialmente,* come dice il catechismo.

Veramente e *realmente,* oramai avete capito che cosa vogliono dire: vogliono anche dire che Gesú non c'è solo, come qui in mezzo a noi, con il suo spirito; che l'Ostia non è solo un simbolo di Gesú, come la bandiera è simbolo della patria; ma che l'Ostia e il Vino consacrato son proprio Gesú vivo e vero.

Un alunno: — E *sostanzialmente* che cosa vuol dire?

— Ecco, stavo per giungervi. E vi avrei detto che questo termine è troppo difficile, perché lo possiate capire bene. Bisognerebbe che conosceste almeno un poco di filosofia... e tra voi non vedo barbe di filosofi. Anzi che spendere del tempo per darvi l'illusione di aver capito, mentre in realtà non ci capireste un bel nulla, preferisco darvi altre nozioni piú semplici e piú utili. Capirete quell'avverbio *sostanzialmente* in liceo: pazienza dunque per quattro anni ancora.

Piuttosto rispondete a me: Gesú, lo si vede con gli occhi nell'Eucaristia?

R. — Nossignore.

— Che cosa pare che sia l'Ostia consacrata?

R. — Pare un'ostia come prima.

— E il Vino consacrato, cioè il Sangue di Gesú, tutto Gesú anzi, che cosa pare?

R. — Pare sempre vino.

— Sicuro, le apparenze sono sempre quelle del pane in

forma di ostia e quelle del vino. Ma in realtà che cosa vi è invece di pane e di vino?

R. — C'è Gesú.

— Nella *realtà* c'è dunque Gesú; ma nell'*apparenza* c'è pane e vino. Invece della parola *apparenza* si può usare il suo sinonimo *specie*. E cosí si dice: Gesú nell'Eucaristia è sotto le *apparenze* del pane e del vino; e si dice ugualmente: Gesú nell'Eucaristia è sotto le *specie* del pane e del vino. Avete inteso? Ma questo è un miracolo.

Per Gesú sarà difficile questo miracolo? E intendo dire questo doppio miracolo: primo, di cambiare in un momento il pane e il vino in se medesimo; secondo, di lasciare che ci siano ancora, anche dopo, le apparenze del pane e del vino?

R. — Per Gesú niente è difficile.

— E già! Per Dio non c'è né facile né difficile. Questi sono aggettivi che vanno bene per noi, che abbiamo le qualità assai limitate; ma per Iddio son parole senza senso.

Un paragone.

Se voi chiedete a un bimbo di seconda elementare se è piú difficile l'addizione o la divisione, egli vi dirà la divisione, perché ci son davvero dei bambini che addizionano benino e dividono maluccio. Ma se chiedete al maestro o a un professore di matematica se per lui una delle quattro operazioni è piú difficile dell'altra, vi riderà in faccia: per lui son tutte e quattro inezie, giochetti!

Cosí Dio, dinanzi a qualsiasi opera che a noi sembra prodigiosa.

Voi sentirete talvolta dire, o leggerete la parola *transustanziazione*. Non ve ne spaventate. Quando la *sostanza* del pane e del vino, per effetto delle parole della consacrazione, diventano la *sostanza* del Corpo e del Sangue di Gesú, che cosa è capitato? Questo: una *sostanza* si è cambiata in un'altra. È facile da capire, no?

Ebbene per esprimere questa idea cosí facile, si usa per lo piú questa parola difficiletta: *trans-sustanziazione*, che vuole appunto dire cambiamento d'una sostanza in un'altra. L'idea di questo passaggio — mettiamo a profitto i vostri primi latinucci! — voi la sentite espressa in quel prefisso *trans* che precede il sostantivo *substantia*, è vero? (*Si guardi bene l'insegnante dal voler rendere chiaro il concetto di* sostanza *a dei ragazzetti di undici o dodici anni; essi hanno di tal parola il senso corrente, che basta nel caso nostro a capire quanto occorre capire: volerne dar loro il concetto filosofico sarebbe uno sproposito d'incomprensione da parte sua*).

Ora vorrei farvi una domanda difficiletta, ma a cui qualcheduno risponderà di certo: ci sono nel mondo delle altre — parliamo difficile — *transustanziazioni*?

Vi aiuterò.

Che cosa diventa la sostanza dell'acqua e dei concimi che si somministrano alla pianticella del grano?

R. — Diventa il grano!

— E il pane che noi mangiamo, che cosa diventa?

R. — Diventa il nostro corpo.

— E questa si può dire una *transustanziazione*?

R. — Mi pare di sí.

— Certo, lo si può. Ma che differenza c'è tra il modo con cui il pane diventa la nostra carne e il nostro sangue, e il modo con cui il pane dell'ostia diventa il Corpo e il Sangue di Gesú?

R. — L'ostia e il vino si cambiano in un momento solo.

— Ecco! In un momento solo! E cosí avviene per la potenza di Gesú, che ha dato ai suoi apostoli e ai sacerdoti loro successori l'ordine preciso: « Fate questo in memoria di me ». E se ha dato l'ordine, s'intende che ha dato anche la capacità di fare quel ch'egli aveva fatto con le stesse parole. Ora Gesú aveva operato la trasformazione in un momento.

Questo a voi pare una gran cosa. A vedere che l'acqua, i sali della terra, gli elementi dell'aria si trasformano ogni anno nella bella distesa del grano da mietere, non vi maravigliate punto, perché Dio, per mezzo della natura, vi impiega parecchi mesi. A sapere che il pane da voi mangiato si trasforma nel vostro corpo e sangue, non ci pensate nemmeno, benché per quest'altra transustanziazione non ci vogliano piú che poche ore. Ma il pensiero che il pane-ostia diventa il corpo di Gesú in un istante solo, vi fa gran maraviglia.

Dovete riflettere che mettere molto o poco tempo dipende dall'essere piú o meno potenti e sapienti. Voi mettete molto tempo per risolvere un quesito che un professore risolve in un istante...

Vi persuado con un paragone tratto dalla mia esperienza.

Da ragazzo avevo sentito raccontare l'aneddoto di quel re che volendo ricompensare l'inventore del gioco degli scacchi, aveva accettato di dargli un chicco di grano per il primo quadratino, due per il secondo, quattro per il terzo, e cosí di seguito fino al sessantaquattresimo, e poi s'era accorto di non avere in tutto il suo regno tanto grano da poter mantenere i patti. Desideroso di persuadermi della verità di questa cosa, mi misi a tracciare la scacchiera su un foglio grande a quadretti, e poi a fare i raddoppi; restava in ultimo un'addizione di 64 addendi. La sbagliai piú volte... perdetti parecchie ore e in sostanza non mi fidai del risultato.

Ricordo che giunto alle scuole superiori, un bel giorno imparai una formola che faceva al caso mio e che poteva ridursi a questa semplice espressione, per avere il totale desiderato: $2^{64} - 1$. Un'operazione di pochi minuti.

Vedete! Da molte ore a pochi minuti, solo per aver imparato qualcosetta di piú. Pensate quindi che minima importanza possa avere per Iddio l'impiegare piú o meno tempo.

Ditemi: per trasformare l'acqua piovana in buon vino, per mezzo della vite, abitualmente Iddio quanto tempo impiega?

R. — Parecchi mesi.

— E a Cana, per trasformare l'acqua in vino, quanto tempo ha impiegato Gesú?

R. — Un minuto.

— Meno ancora! E ha fatto un grande sforzo? Cosí grande che nessuno si è accorto di nulla.

Allora vi stupirete ancora che Dio faccia di questi prodigi?

R. — Nossignore, tutto è facile per Dio.

— Stupirvi dunque no, ma ammirare, sí.

Ora ditemi. Iddio trasforma gli elementi dell'aria e del suolo nel grano e poi il pane nella nostra carne e nel nostro sangue, per nutrire che cosa? Il corpo o l'anima?

R. — Per nutrire il nostro corpo.

— E che cosa è piú prezioso dinanzi a Dio, il corpo o l'anima?

R. — L'anima, senza paragone!

— Ora se Iddio per nutrire il nostro corpo, destinato a morire, tutti gli anni fa biondeggiare i campi, rosseggiare le vigne, coprirsi e colorarsi tutta la terra di ortaggi e frutta; per nutrire l'anima, non farà qualcosa di piú magnifico ancora? Farà appunto questa trasformazione improvvisa del pane e del vino nel suo Corpo e Sangue, Anima e Divinità.

Ammiriamo una cosí grande bontà di Dio! E voi ripetete sottovoce con me: *Mio Gesú, io credo alla vostra reale presenza nell'Eucaristia. — Ammiro che operiate con tanta facilità la transustanziazione. — Vi ringrazio che facciate questo prodigio per amore dell'anima mia! — Vi prometto di esservene grato e di approfittarne quanto piú mi sarà possibile.*

◆ ◆ ◆

Un'altra domanda: ogni Ostia consacrata contiene tutto Gesú?

R. — Sissignore.

— Allora ci sono centinaia e migliaia di Gesú?

R. — No, ce n'è uno solo.

— E questo ve lo spiegate facilmente? Eh, no! Anche questo è un prodigio. E noi sappiamo che i prodigi a Gesú non costano nulla, sopra tutto se li fa per nostro amore.

Un paragone. Io dico un mio pensiero nuovo di zecca. Voi lo sentite: ognuno ora ha il mio pensiero nella sua mente. I pensieri son diventati tanti, o è sempre quel mio solo pensiero che ora è posseduto da ognuno di voi? e se lo stampo, è posseduto da tutti i miei lettori?

R. — È sempre il suo solo pensiero.

Questo paragone, sebbene molto imperfetto, vi dà un'idea della possibilità che un'*unica* cosa si trovi come moltiplicata. (*Si può anche portare il paragone tradizionale dello specchio che si frantuma e ogni coccio riflette tutto il volto, sebbene impicciolito. Si sa che anche questo paragone zoppica, almeno da una gamba*).

E se si rompe l'Ostia, si rompe Gesú?

R. — Nossignore. Gesú non può piú né soffrire, né morire.

— E Gesú si trova in ogni parte dell'ostia spezzata?

R. Sissignore. Io una volta ho fatto la santa Comunione, solo con mezza ostia, perché non ce n'erano abbastanza per tutti.

— Sono cose che dunque sapete, da quando avete fatto la vostra Prima Comunione. Potreste capirne qualcosa di piú se aveste chiara l'idea di quel che significhi il *sostanzialmente* che non ho voluto spiegare: ma bisogna ben lasciare qualcosa per quando sarete piú grandi!

◆ ◆ ◆

E ora veniamo al pratico.

— Come si fa a conoscere se in un Tabernacolo c'è Gesú?

R. — Si guarda se c'è la lampada accesa.

— Va bene. Ma qualche volta si accendono le lampade anche davanti all'immagine della Madonna, alle statue dei santi. Non c'è un segno piú sicuro?

Non lo sapete? Ebbene imparatelo ora. Si guarda se il Tabernacolo ha il *conopeo*, ossia quel velo di seta o velluto, ricamato o meno, che lo ricopre all'esterno. Quello non si deve mettere, quando non c'è Gesú (1).

Ora per venire a un frutto di bene, e chiudere questa lezione, vi domando: perché Gesú è rimasto nell'Eucaristia? Perché non lo ricevessimo mai? Perché non andassimo mai a visitarlo?

R. — Anzi, tutto il rovescio...

— Bene. E presentandovi davanti al Tabernacolo e pensando che Gesú è lí presente vivo e vero, che segno farete?

R. — Il segno di croce.

— Sta bene, ma proprio per adorare Gesú, qual altro segno farete?

R. — La genuflessione.

— Sí, ma fatela sempre bene. Bisogna proprio che la vostra genuflessione sia un atto di fede e di amore, come quella del cardinale Mermillod: conoscete questa storia?

R. — Nossignore, ce la racconti!

— Volentieri, ché l'avete meritato con la vostra attenzione. E poi sarete eccitati a fare anche voi bene cosí. (*Il catechista racconta l'aneddoto notissimo della genuflessione del pio prelato che convertí quella signora protestante*).

(1) Alcune volte nelle chiese ambrosiane manca il piccolo conopeo intorno al tabernacolo, perché basta il grande conopeo o padiglione, che abbraccia tutto l'altare (*n. d. d.*).

◆ ◆ ◆

Quasi a riassunto del catechismo, potrebbero ora essere lette le poche risposte del testo relative all'argomento, le quali probabilmente non presenteranno piú nessuna difficoltà di interpretazione.

O se no, si può ricapitolare per via di domande.

Potrebbe anche esser tracciato un breve schema alla lavagna sotto forma di tavola sinottica, cosa piú adatta per un argomento che avesse presentato un certo numero di suddivisioni.

Anche questo catechismo, sebbene abbia la pretesa d'esser pratico, è ancora in parte teorico, ché le risposte supposte date dai ragazzi potevano esser diverse e portar quindi a delle controrisposte di altro tono da quelle suggerite qui. Cosí sarebbe opportuna una maggior insistenza su taluni concetti, qualora il volto dei ragazzi ci persuadesse che non son riusciti chiari. Qui non si è voluto tracciare che una via e dimostrare piú che altro con che metodo convenga procedere, perché la lezione non sia l'arida spiegazione letterale di qualche definizione o domanda di catechismo. Né ho la pretesa di avere esaurito tutto l'argomento.

Torino, Collegio S. Giuseppe.

Fr. LEONE
delle Scuole Cristiane.

II.

Per le classi superiori del liceo [1].

Miei figliuoli, vi parlerò in questa lezione di un argomento molto grande: esso è nel tempo stesso un degno soggetto per la vostra intelligenza (2), e piú ancora deve essere un vivo e caldo soggetto per il vostro cuore.

Come vedete dunque: luce e calore! Mi auguro che Iddio mi faccia degno di parlarvene santamente.

Citare brevemente l'episodio evangelico dei due discepoli di Emmaus, fermandosi alla calda preghiera finale. « Mane nobiscum, Domine! ».

Ebbene, Gesú continua ad ascoltare questa preghiera commovente dei due discepoli di Emmaus: Egli è con noi nel SS. Sacramento; parlerò oggi appunto della Presenza reale di Gesú nell'Eucaristia (3).

Il professore si alza e scrive sulla lavagna e nella seguente disposizione (4) *queste parole:*

IL CONCETTO.
L'AFFERMAZIONE.
LA TRANSUSTANZIAZIONE.

Ecco i tre punti che formeranno l'oggetto della presente lezione. La vostra attenzione mi piace e promette bene.

(1) La presente lezione non esaurisce tutto l'argomento della Presenza reale; se ne vedono solo alcuni punti, poiché sarebbe assurdo obbligare la mente dell'allievo a uno sforzo eccessivo di attenzione e di memoria entro l'àmbito di un'oretta.

(2) Lo studente è cosí allettato dalla considerazione nella quale l'insegnante mostra di tenere il suo uditorio.

(3) Questa lezione suppone che lo studente abbia già avuto, sul sacramento dell'Eucaristia, precedenti nozioni generali.

(4) L'apparente formalismo è invece metodo cosciente, che il professore vivifica con la sua logica e con il colorito della sua parola.

IL CONCETTO.

Cominciamo a fare la luce.

— Che cosa significa « Presenza reale »? (*Indicare chi deve rispondere, solo dopo la formulazione della domanda. — Generalmente questa domanda non ottiene risposta; tutti però hanno compreso, e il professore toglie d'imbarazzo spiegando; l'attenzione è ormai desta*).

Sentite che cosa dice a questo proposito il Concilio di Trento (*il professore per dare piú autorità alla citazione legge*): « Nel sacramento della SS. Eucaristia si contiene *veramente, realmente, sostanzialmente* il corpo e sangue del Signor nostro Gesú Cristo, insieme con l'anima e con la divinità e perciò tutto Cristo » (1). Ecco, figliuoli, la Presenza reale di Gesú nell'Eucaristia; ecco la divina realtà che può affaticare la mente, ma che sazia appieno il nostro cuore.

— E quando si compie tale prodigio?

— Appena proferite le parole della consacrazione.

— Tale presenza può essere percepita dai sensi?

— Nossignore.

— Essa è infatti oggetto della fede, e poggia interamente sulla parola di Dio; e quale testimonianza è questa! Ricordate il bell'atto di fede di san Tommaso nella lauda amorosa della sua pietà eucaristica:

Visus, tactus, gustus in Te fallitur,
Sed auditu solo tuto creditur:
Credo quidquid dixit Dei Filius:
Nil hoc verbo veritatis verius.

Ebbene, miei cari, fate con me un profondo atto di fede, e Iddio aprirà ancora maggiormente il vostro intelletto: « credo ut intelligam! » (2).

(1) Conc. Trid. - Sess. XIII, can. 1.

(2) È certo che il mistero eucaristico è dei piú oscuri per l'intelligenza. In un liceo pubblico un giovane uscí a dire in classe a riguardo della pre-

Torniamo ora alla definizione del Concilio di Trento. Vi sono in essa tre parole piene di sapienza, che giova ricordare. (*Farle ripetere, aiutando*).

— Gesú è contenuto tutt'intero veramente, realmente, sostanzialmente nella SS. Eucaristia.

Bene. Dovete sapere che questi tre avverbi non sono un riempitivo retorico, ma che furono espressi dal sacro Concilio, con la chiara intenzione di colpire i tre errori capitali, formulati dai protestanti contro la teoria cattolica della Presenza reale.

La parola *veramente* è diretta contro l'errore formulato da Zuinglio. Questi narra che nella notte del 13 aprile 1524, mentre dormiva, ebbe una specie di visione: uno spirito gli suggerí che il verbo *essere* sta nella consacrazione per *rappresentare;* cosí che le sante parole della istituzione eucaristica « hoc est corpus meum » significano « hoc repraesentat corpus meum »; secondo questa teoria l'Eucaristia sarebbe solo un *segno*, un *simbolo* di Cristo e non veramente il corpo di Cristo.

La parola *realmente* è invece diretta contro l'errore formulato principalmente da Ecolampadio, il quale asseriva che nell'Eucaristia non vi è il corpo di Gesú, se non in quanto la nostra fede lo rende presente alla nostra contemplazione; cosí che Gesú non sarebbe realmente presente per un miracolo della sua virtú onnipotente, ma per effetto della nostra

senza reale: « Ma chi crede ancora a queste cose? ». Disagio dell'insegnante, giustamente preoccupato per l'impressione contagiosa.

Bisogna far notare agli alunni che noi crediamo unicamente sulla parola di Gesú. La Chiesa non inventa il mistero, essa lo accetta. D'altra parte l'insegnante deve premettere ben chiaramente che questa lezione ha per scopo unico di esporre la verità cattolica, nella sua essenza dogmatica, mentre le difficoltà di ordine razionale saranno trattate a parte.

Non sarà inoltre mai abbastanza affermato che l'insegnante deve, con le parole e con la sua fervorosa convinzione, portare il suo uditorio a un esplicito atto di fede e di abbandono all'autorità di Dio, fin dall'*inizio della sua lezione.*

fede, la quale nel suo ossequio indurrebbe Gesú a operare in noi, *come* se fosse presente.

La parola *sostanzialmente* è diretta contro l'errore formulato da Calvino (1), il quale affermò che nell'Eucaristia non vi è presente il corpo di Gesú, ma solo una *virtú* o potenza derivata da esso; non presenza *sostanziale* quindi, ma presenza *virtuale*.

Come vedete, la definizione del Concilio di Trento ha una forza strategica di battaglia, che insieme stabilisce con rigore teologico il concetto integrale della Presenza reale.

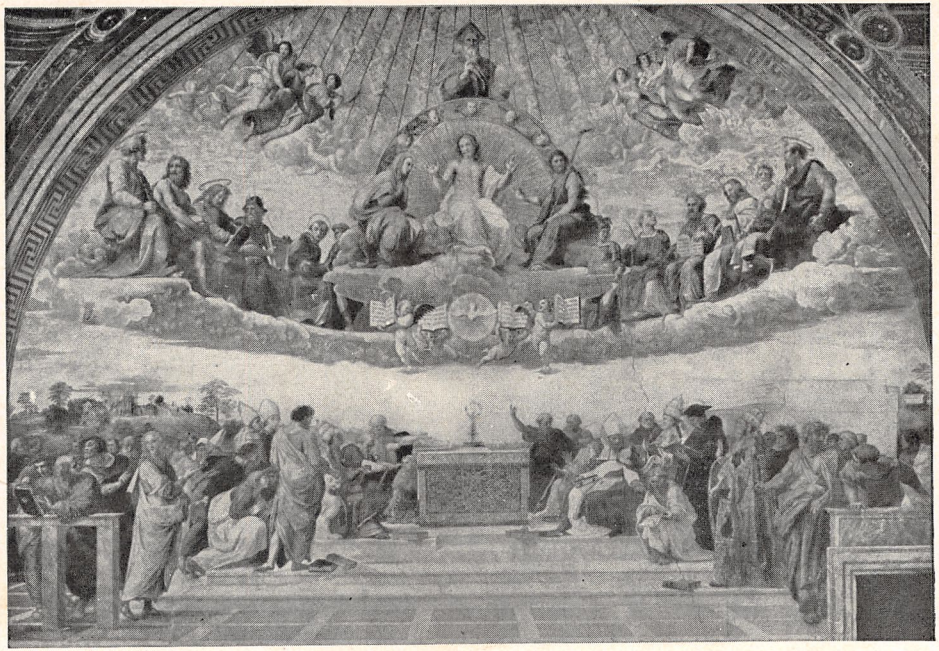
(*Far ripetere la definizione del Concilio di Trento. Richiamare quindi l'enunziato scritto sulla lavagna*).

L'AFFERMAZIONE.

Siamo ora al secondo punto della nostra spiegazione. Esso tenderà ad allargare il concetto affermato nella prima parte. Vi avverto inoltre che tale allargamento è fatto ancora ed esclusivamente di affermazioni; affermazioni che vogliono esprimere compiutamente la fede cattolica sul nostro argomento, quella fede affermata da Cristo benedetto, creduta da Dante, da Michelangelo, dal Manzoni e testimoniata dal sangue dei martiri e da tutti gli splendori del Cristianesimo. In altro tempo, voi sentirete le prove confortanti della nostra fede eucaristica, per ora non vi domando che il vostro *atto di fede*.

(*Rapidamente, attenendosi al testo evangelico, ma con certa drammaticità, evocare il miracolo della trasfigurazione: discesa dal monte - la turba intorno ai discepoli, in disputa vivace - il povero padre dell'ossesso - « se puoi credere, tutto è possibile! » - « credo, o Signore, aiuta la mia fede! » - la liberazione*).

(1) Si badi che l'errore di Calvino qui accennato non è se non uno degli aspetti della sua eresia, la quale, come è noto, ha tranelli ancora piú gravi.



RAFFAELLO - Disputa del SS. Sacramento.

(Roma - Vaticano, Camere di Raffaello). (*Ed. Anderson*).

Ecco la disposizione morale del vostro cuore. « Signore, aiuta la mia fede! ». Sentite una delle piú belle pagine del Vangelo. Si trova al capitolo VI di san Giovanni:

(*Leggere*). Parla Gesú: « Io sono il pane vivo, che sono disceso dal cielo. Chi di un tal pane mangerà, vivrà eternamente: e il pane che io darò, ella è la carne mia per la salute del mondo ». Altercavano perciò tra loro i Giudei, dicendo: « Come mai può costui darci a mangiare la sua carne? ». Disse adunque loro Gesú: « In verità, in verità vi dico: se non mangerete la carne del Figliuol dell'Uomo e non berrete il suo sangue, non avrete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, ha la vita eterna; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Imperocché la mia carne è veramente cibo, e il sangue mio veramente è bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue sta in me, e io in lui. Siccome mandò me quel Padre che vive, e io per il Padre vivo; cosí chi mangerà me vivrà anch'egli per me. Questo è quel pane che è disceso dal cielo. Non sarà come dei padri vostri, i quali mangiarono la manna e morirono. Chi di questo pane mangerà vivrà eternamente » (1).

In queste parole sante di Cristo, vi è tutta l'essenza della nostra fede sulla Presenza reale. Vediamolo.

Incominciamo a esaminare le parole della promessa con la quale Gesú preannunzia l'istituzione eucaristica.

1° — Prima di tutto i Giudei intesero nel vero senso la promessa di Cristo, tanto che mossero la difficoltà: « Come mai costui può darci a mangiare la sua carne? ». E Gesú riprende allora il suo pensiero, svelando piú apertamente: « In verità in verità vi dico: se non mangerete la carne del Figliuol dell'Uomo e non berrete il suo sangue, non avrete in voi la vita. Imperocché la mia carne è veramente cibo, il mio sangue è veramente bevanda ».

(1) S. Giov., VI, 51...

2° — Dinanzi a questa dichiarazione, alcuni discepoli di Gesú, spruzzati alquanto di razionalismo, fecero l'atto di abbandonare il Maestro, dicendo: « Questo linguaggio è duro e chi lo può intendere? ». Ebbene? Gesú li lascia andare; si volge poi ai dodici apostoli e dice: « Volete andarvene anche voi? ». Tutto questo è drammatico e commovente, ma non vi dice nel tempo stesso che la Presenza reale era stata intesa dagli uditori di Gesú nel senso vero, quale ancora oggi insegna la Chiesa? E notate che Gesú lascia che alcuni di quelli se ne scandalizzino e se ne partano, ma non corregge il suo pensiero.

Passiamo alle parole dell'istituzione.

(*Leggere solennemente il tratto del Vangelo sull'ultima cena*).

— Gesú prese del pane, e benedettolo, lo spezzò e lo diede loro, e disse: « Prendete questo è il mio corpo ». E preso il calice e rese le grazie a Dio, lo diede a essi; e tutti ne bevettero. E disse loro: « Questo è il mio sangue del nuovo testamento, il quale sarà sparso per molti » (1). Come vedete, anche qui le parole sono espresse nel loro senso letterale e assai chiare, tanto che per secoli e secoli nessuno pensò che dovessero avere altro significato. Vi voglio fare conoscere un documento prezioso. Lutero, colui che doveva sovvertire tutto il pensiero di Gesú, afferma nell'importante lettera ai cristiani di Strasburgo, che è del 1524, le seguenti cose: « Ho spesso sudato molto per provare che nell'Eucaristia vi è solo del pane e del vino, ma mi sono sentito vinto; non c'è via di uscita; il testo è troppo convincente e le parole non si lasciano volgere in altro senso ».

E passiamo ora alla testimonianza di san Paolo, il grande apostolo che ha largamente interpretato il pensiero di Gesú. Nella sua lettera ai Corinti egli dice queste preziose parole: « Chi mangia il pane e beve il calice del Signore indegnamente,

(1) S. MATT., XXVI, 26.

sarà reo del corpo e del sangue del Signore... Chi mangia e beve indegnamente, mangia e beve la propria condanna, perché non riconosce il corpo del Signore» (1).

— E ditemi un po': se nell'Eucaristia Gesú fosse solo in figura o in simbolo, come potrebbe colui che riceve indegnamente il sacramento, essere reo del corpo e del sangue di Cristo?

Ma sentite ancora san Paolo: « Il calice di benedizione che noi benediciamo non è egli comunione del sangue di Cristo? E il pane che spezziamo, non è comunione del corpo di Cristo? » (2).

Non vedete come sotto le parole del grande Apostolo vi sia tutto l'entusiasmo della grande realtà: la Presenza reale di Gesú nell'Eucaristia? Come vi sarebbe comunione col corpo e col sangue di Cristo, se egli non fosse realmente nell'Eucaristia?

La divina realtà della Presenza reale è dunque uno dei tesori piú grandi della nostra fede: esso discende a noi senza discontinuità da Cristo, e, diciamolo pure con le parole stesse di lui, durerà *usque ad consummationem saeculi.*

— Vediamo un po': dopo la fine del mondo vi sarà ancora l'Eucaristia?

(*Lanciare a tutti la domanda; servirà come richiamo all'attenzione, accogliere qualcuna delle risposte che saranno naturalmente discordanti, e concludere*).

— Vedete: i teologi dicono di no; perché difatti i Sacramenti sono istituiti per l'uomo, considerato come viatore su questa terra, mentre in cielo noi possederemo Dio, senza timore di perderlo.

Ma, terminiamo le testimonianze della grande affermazione eucaristica, e avremo cosí esaurito il nostro secondo punto.

(1) *I ai Corinti*, XI, 27.
(2) *I ai Corinti*, X, 16.

Finora le testimonianze ci sono venute da chi?

— Da Gesú nelle parole della promessa eucaristica e in quelle dell'istituzione.

— E poi?

— Da quelle di san Paolo.

Ora è la volta della testimonianza della Chiesa primitiva.

Mei cari, trasportatevi con me al tempo eroico delle persecuzioni e dei martiri. (*Rapido quadro della vita dei cristiani nelle catacombe; l'éra degli eroi per la nostra santa religione — nella quale il mistero dell'Eucaristia, celebrato talora nel tenebrore delle catacombe, era la semenza stessa dell'eroismo, per quei nostri primi fratelli di fede che passavano spesso dalla Comunione al martirio e al cielo!*).

Orbene sentite: presso i primi cristiani, vi era la cosí detta *disciplina dell'arcano*, che era poi una legge del segreto; per essa veniva proibito ai cristiani di rivelare ai pagani i misteri della fede e specialmente quello dell'Eucaristia; e sapete perché? Perché i pagani, nulla comprendendo, accusavano i cristiani di mangiare le carni di un bambino e di berne il sangue; pensate dunque come fosse giustificata la condotta della Chiesa che voleva, col segreto, evitare cosí uno scandalo, e le relative ripercussioni nella vita stessa dei suoi membri, accusati talora come barbari infanticidi!

Ora dunque, non vedete in questi fatti affermata un'altra volta la credenza nella Presenza reale?

E del resto, vedete, tale credenza viene poi anche confermata da tutta la tradizione posteriore: tutti i padri della Chiesa, dai tempi apostolici fino ai tempi moderni, l'affermano. Nessuno negò la presenza reale di Gesú nell'Eucaristia prima di Berengario († 1088); e dobbiamo arrivare fino alla riforma protestante, nel secolo XVI, per trovare una negazione sistematica del grande mistero.

— Vediamo, voi che sapete il greco: come è detto in greco il pesce?

— Ἰχθύς.

— Bravo. Orbene il pesce appunto è costantemente il simbolo di Gesú Cristo, e lo troviamo sempre, dai tempi della Chiesa primitiva fino alle figurazioni simboliche religiose dei nostri giorni. E perché? Si tratta, vedete, di un pio artificio.

(*Il professore si alza e scrive sulla lavagna, nel seguente ordine*).

Ἰησοῦς
Χριστός
Θεοῦ
Υἱός
Σωτήρ

Il pesce dunque veniva, con un venerabile artificio, a indicare Cristo nella sua divinità e nella sua funzione di Salvatore del mondo.

Ma non basta, e state attenti, poiché questo interessa noi: sempre, nella tradizione cristiana vicino al concetto di Cristo-Dio Salvatore, espresso nella parola ἰχθύς, è unita l'idea di Cristo in quanto è nutrimento sostanziale; anzi vi dirò di piú: l'ἰχθύς venne col tempo a essere quasi esclusivamente simbolo eucaristico, cosí che prevalse nell'iconografia l'usanza di rappresentare il pesce vivo nuotante nell'acqua, con sul dorso un canestro, contenente pane e vino.

Ora il concetto del nutrimento, espresso nella maniera concreta indicata, non è esso pure affermazione della fede cristiana nella Presenza reale di Nostro Signore?

Riassumendo, miei cari, noi abbiamo dedotto l'affermazione della presenza reale di Gesú nell'Eucaristia:

(*Provocare la risposta degli allievi*).

a) Dalla testimonianza di Gesú nelle parole della promessa eucaristica e in quelle dell'istituzione;

b) dalla testimonianza di san Paolo;

c) dalla testimonianza della Chiesa primitiva;
d) dalla testimonianza della tradizione cristiana;
e) dalla testimonianza dei monumenti cristiani.

LA TRANSUSTANZIAZIONE.

Mi pare di vedere già un po' negli occhi di qualcuno i segni della stanchezza, è vero?

(*Per un certo innato amor proprio, i giovani rispondono generalmente di no, massime se vedono nell'insegnante un senso di rispetto per il suo uditorio, e se la parola di lui rivela lo zelo interiore per la gloria di Dio. Ne approfitti per tornare senz'altro « in medias res »*).

Ebbene, vi richiamo a un ultimo sforzo intellettuale; Iddio ve ne darà gioia e il cuore sentirà crescere il suo affetto verso Gesú. In uno dei suoi momenti migliori, Pascal si è domandato: « Quali sono i piú grandi avvenimenti che toccano la storia del mondo? ». E rispose cosí: « La creazione, la redenzione e l'istituzione eucaristica ». Aveva ragione.

— Ripetetemi: quando si compie il prodigio della Presenza reale?

— Appena proferite le parole della consacrazione.

— E in qual modo Gesú diventa presente?

(*Nessuna risposta*).

— Ebbene ve ne parlerò io. Per mezzo della *transustanziazione.*

— E che cosa è la *transustanziazione?* Mi servirò, per rispondere, delle parole stesse usate dal Concilio di Trento: « Transustanziazione è la conversione di tutta la sostanza del pane nel corpo e di tutta la sostanza del vino nel sangue di Gesú Cristo, rimanendo del pane e del vino soltanto le specie » (1).

(1) Conc. Trid., sess. XIII, can. 2. - La voce *transustanziazione* fu consacrata nella Chiesa dal IV Concilio Lateranense nel 1215.

Il concetto è facile. Un poco di esercizio linguistico:
— Che cosa vuol dire *trascolorare*?
— Cambiare colore.

Ricordate la bella evocazione carducciana, nella quale il poeta — nell'ode alla Regina d'Italia — immagina di avere già sentito la presenza dell'ideale figura della Regina in quelle canzoni di gesta, del Medioevo, quando la razza germanica degl'invasori si temperava col sangue dei vinti latini; le quali canzoni appunto erano avidamente ascoltate dalle fanciulle che pregavano per i forti?

Seguiamo il cupo ritmo monotono
Trascolorando *le bionde vergini*
e al ciel co' neri umidi occhi
impetravan mercé per la forza.

Dunque: trascolorare = cambiar colore.
— E che cosa vuol dire *trasfigurazione*?
— Cambiar figura.
— E transustanziazione?
— Cambiar sostanza.

Molto bene. Nella SS. Eucaristia, dopo le parole della consacrazione, avviene appunto il cambiamento di tutta la sostanza del pane nel corpo e di tutta la sostanza del vino nel sangue di Gesú Cristo.

Se il concetto è ben compreso, potrete allora facilmente notare una forma comune usata dal volgo, la quale è di per sé ereticale. Si dice: *Gesú è nell'Ostia consacrata*. Vi pare giusto questo linguaggio?

— No, ma dal momento che tutta la sostanza del pane e del vino è mutata nel corpo e nel sangue di Cristo, si deve dire che non vi è piú affatto la sostanza del pane e del vino, non vi è quindi piú l'ostia, ma l'ostia stessa consacrata è ormai il corpo di Cristo, come il vino è il suo sangue.

L'erronea proposizione del volgo è appunto parte del-

l'eresia di Lutero, il quale affermava che la sostanza del pane e del vino non cessa dopo la consacrazione, ma si trova unita alla sostanza del corpo e del sangue di Gesú: contro tale eresia sta l'affermazione esplicita di Gesú e della sua Chiesa.

Orbene, miei figliuoli, sentite ora delle altre maraviglie: se io guardo, dopo la consacrazione, la santa Ostia, non vedo nulla di mutato, lo stesso relativamente al vino consacrato: che cosa è dunque avvenuto della sostanza del pane e del vino?

Ecco: tutta la sostanza del pane e del vino si è mutata nel corpo e nel sangue di Cristo, ma *solo* la sostanza (*accentuare l'avverbio: solo*).

— Da buoni filosofi, ditemi: che cosa vi è nelle cose, oltre la sostanza?

— Le apparenze.

— E in termini piú filosofici?

— Gli accidenti o le specie.

— Ottimamente.

— Quali sono le specie del pane e del vino?

— La forma, il colore, il sapore, l'odore, il peso, il grado termico, ecc.

Bene. Ora, sono appunto le specie che nell'Eucaristia *permangono*, pure *cessando* la sostanza. Un miracolo permanente, come vedete. Per questo il Concilio di Trento dice che la transustanziazione è fatto « ammirabile e singolare ».

— Chi mi sa citare un esempio di transustanziazione nella natura?

(*Nessuno risponde*).

— Ditemi un po': non avete mai veduto lo spettacolo suggestivo della semina? Il contadino ha preparato il terreno, vi getta il seme e se ne va; torna dopo qualche giorno e vede spuntato un minuscolo virgulto verdeggiante; in pochi giorni, esso cresce rigoglioso, poi fiorisce, poi dà il suo frutto.

— Che cosa lo ha fatto crescere?

— La forza germinativa della natura.

— Bene. E chi è l'autore di questa forza germinativa?

— Dio.

— Senza dubbio. Dio che veste i gigli del campo, che fa sorgere il sole sul campo del ricco e su quello del povero, su quello del giusto e su quello dell'empio; Dio, che ha comunicato alla terra quasi una virtú creativa.

Ma non dimenticate la parte del contadino! Quante fatiche, prima di cogliere il frutto!

— Vediamo: che cosa ha egli fatto per assicurarsi una raccolta abbondante?

— Ha concimato il terreno.

— Hai detto bene. Ha nutrito il terreno di quegli elementi chimici minerali che debbono essere assimilati dalle piante. E il mistero comincia qui: idrogeno, ossigeno, azoto, carbonio diventano, in breve, succo nutritivo che si trasforma in foglie, fiori e frutti. Ecco dunque un esempio di transustanziazione nella natura: *il fenomeno della nutrizione delle piante.*

— E sentite: non è lo stesso fenomeno, quello della trasformazione degli elementi vegetali in animali, nella *nutrizione degli animali e dell'uomo?*

Ma, miei cari, prestatemi ancora la vostra intelligenza: non è evidente che vi è una differenza sensibile tra la transustanziazione eucaristica e quella naturale? Certamente. Infatti nell'ordine naturale ogni conversione di sostanza è *accompagnata* da quella degli accidenti: che cosa vedete ancora del letame o del concime chimico nella variopinta corolla di un fiore, ovvero dei vari cibi nelle vostre belle guance color rosa? Piú nulla: ogni transustanziazione naturale è dunque una trasformazione di sostanza e di accidenti, la quale si compie lentamente, in un periodo piú o meno lungo. Non cosí nell'Eucaristia: in essa vi è la conversione di tutta

la sostanza del pane e del vino in quella del corpo e del sangue di Cristo; ma *restano gli accidenti o le specie*, ed è questo un miracolo dell'onnipotenza di Dio. Inoltre mentre ogni trasformazione naturale di sostanza avviene *lentamente*, quella eucaristica si compie *istantaneamente* — quella avviene obbedendo alle *leggi di natura*, questa ha per causa efficiente l'*onnipotenza divina* (1). — Vediamo una prova della vostra prontezza: dopo la consacrazione si annichila forse la sostanza del pane e del vino?

— No, ma si trasforma nella sostanza del corpo e del sangue di Cristo.

— Che cosa resta del pane e del vino?

— Solo le specie, o apparenze, o accidenti.

Ma io vi leggo in fronte una difficoltà che è venuta, almeno nei piú intelligenti, a battere alla vostra porta:

— Come possono mai sussistere dopo la consacrazione le specie del pane e del vino, se non vi è piú la sostanza che le sostenti?

— La difficoltà è davvero grande per la nostra intelligenza. Sentite: se le specie eucaristiche avessero un soggetto che le sostentasse, esso sarebbe:

a) o la sostanza del pane e del vino,

b) o la sostanza del corpo e del sangue di Cristo,

c) o l'aria circostante.

Ora: la sostanza del pane e del vino non c'è piú, perché mutata nella sostanza del corpo e sangue di Cristo — la sostanza del corpo e sangue di Cristo non può sostentare gli accidenti del pane e del vino — finalmente l'aria circostante non ha attitudine a ricevere tali accidenti.

Perciò: le specie del pane e del vino che noi vediamo

(1) Come si vede non sono qui accennate tutte le differenze tra le mutazioni dell'ordine naturale e la transustanziazione eucaristica; crediamo sia procedimento didattico evitare qui quelle difficili o d'indole strettamente scientifica.

dopo la consacrazione *non hanno alcun soggetto a cui siano inerenti.*

— Da che cosa sono dunque sostentate?

— Vi risponderò con san Tommaso: *dalla virtú divina!*

Miei cari figliuoli, siamo nel campo del miracolo permanente. È per questo che la Chiesa, compresa dell'onnipotenza di Dio, della testimonianza del Cristo, dell'amore sviscerato di milioni di anime, da secoli affamate del pane eucaristico — di Gesú — dice ancora oggi, dinanzi alla scienza attonita, parlando dell'Eucaristia: *mysterium fidei!*

Prima di venire a parlare a voi, sono passato in chiesa a visitare il Signore; mi sono inginocchiato sul pavimento, e mentre mi chinavo, il mio occhio è stato colpito da un misterioso invito scritto nel bel mosaico: « Venite adoremus ». Ecco l'invito che faccio anche a voi.

Miei figliuoli, ho finito.

In un'altra lezione esamineremo poi, al lume della ragione, tutte le difficoltà che nascono dal dogma dell'Eucaristia.

Ora uno sguardo al cammino che abbiamo fatto.

— Quali sono le tre parti che abbiamo trattato? (*Designare dopo la domanda chi deve rispondere. — L'allievo le ripete, leggendole magari, e non è male, dalla lavagna*).

Benissimo: il modo della Presenza reale: ricordi i tre importanti avverbi usati dal Concilio di Trento per definire la Presenza reale di Gesú nell'Eucaristia? (*idem*).

— Veramente, realmente, sostanzialmente. (*L'allievo, aiutato, ricorderà facilmente*).

L'affermazione della Presenza reale: ricordi da chi ci vengono le testimonianze intorno alla Presenza reale di Gesú nell'Eucaristia? (*idem*).

— Da Gesú Cristo nelle parole della promessa eucaristica e in quelle dell'istituzione; da san Paolo; dalla Chiesa primitiva; dalla tradizione cristiana; dai monumenti cristiani.

Transustanziazione: che significa questa parola? (*idem*).

— Conversione di tutta la sostanza del pane e del vino nel corpo e nel sangue di Gesú Cristo.

Bravi!

Un'ultima parola: per chi tutto il mistero di potenza e di bontà di Gesú nell'Eucaristia? Per noi uomini.

Sono sicuro che questa sera, tutti, prima di prendere il vostro riposo, volgerete in mente un pensiero al Divino prigioniero dei nostri tabernacoli, e gli direte: grazie. E ci penserete quando passerete vicino a una chiesa, quando lo vedrete passare per le nostre vie, quando lo porteranno forse come viatico di eternità a un morente... perché, figliuoli, non si può credere e obliare!

Torino, Collegio S. Giuseppe.

Fr. GOFFREDO
delle Scuole Cristiane.

Nella copertina, il simbolo che campeggia, rappresentante il monogramma di Χριστός, *contiene anche la croce del sacrificio e nell'asta verticale ricorda quella spada della parola sacra che, dice san Paolo, è affilata a due taglienti, capace di penetrare nel profondo dei cuori.*

"LA MESSA DI BOLSENA"
di Raffaello.

COMMENTO STORICO-ARTISTICO PER SCUOLE LICEALI E ACCADEMIE.

Soggetto di questo mirabile affresco di Raffaello è il noto miracolo avvenuto a Bolsena, l'anno 1263.

Un prete germanico era tentato da insistenti dubbi sul dogma della transustanziazione. Per liberarsi dalla angosciosa perplessità, si affidò alla preghiera, chiedendo insistentemente un segno della presenza reale del Cristo nelle specie consacrate, e l'ottenne, mentre, in pellegrinaggio per Roma, celebrava la santa messa nella chiesa di S. Cristina in Bolsena.

Proferite le parole della consacrazione, l'ostia prese a sanguinare tanto copiosamente, da tingere in rosso tutto il corporale.

Il miracolo, che destò immensa impressione, ebbe anche parte nel determinare Urbano IV a istituire la festa del *Corpus Domini*. Il papa stesso ordinò il trasporto del corporale del miracolo a Orvieto, dando occasione al sorgere del mirabile duomo, dove, a cura del vescovo di Orvieto, lo raccolse una preziosa custodia d'argento con dodici pitture a smalto, rappresentanti la storia del miracolo.

A documentare il miracolo, esiste ancora un'epigrafe che il Battaglini assegna all'anno 1338, precisamente nella chiesa di S. Cristina a Bolsena, presso l'altare del miracolo. Ivi è descritto il fatto nella versione sopra citata, la quale pure s'accorda con una narrazione del 1466 edita da Francesco di Mauro (estratto dal *Propugnatore*, vol. I).

◆ ◆ ◆

Da quale fatto ebbe origine l'esaltazione del miracolo da parte di Raffaello?

Ecco come risponde L. Pastor nel terzo volume della *Storia dei Papi:* « Allorché, nel 1506, Giulio II nella sua prima spedizione contro Bologna erasi trattenuto in Orvieto, aveva tributato a quella reliquia una speciale venerazione. A quel tempo risale certo il pensiero di esaltare con l'arte in Vaticano quel miracolo. Con ogni probabilità, Giulio II si obbligò con voto di mettere in gloria la reliquia di Orvieto ».

E quale significato volle avere, nell'intenzione di Giulio II e nell'interpretazione di Raffaello, la messa di Bolsena?

La risposta viene ancora da L. Pastor, secondo il quale il papa voleva attestare che « Dio onnipotente si dimostra sempre il benigno protettore e mirabile soccorritore della sua Chiesa. La storia del pontificato di Giulio II ne aveva porte le prove piú sorprendenti ».

A confermarlo, il Pastor ricorda qui che appunto nell'estate del 1511 « era passato il pericolo da parte dei francesi ». Prodigiosamente, in agosto dello stesso anno, Giulio II guariva da una malattia dichiarata mortale, e conchiudeva la lega santa in difesa dell'unità ecclesiastica. Molto viva doveva essere nel papa e nell'artista la fiducia nella protezione di Dio per il felice esito, che ne venne in seguito, con lo scioglimento del conciliabolo dei cardinali scismatici, l'insuccesso dell'assalto di Luigi XII, e l'annientamento del dominio francese in Italia.

◆ ◆ ◆

La pittura grande e piccola non aveva ancora, in quei tempi, rinnegato il proprio còmpito simbolico, per cui le erano cari anche gli anacronismi storici. Allora, come sem-

pre, l'artista grande sdegnava la parte prosaica di cronista, per essere il poeta che esalta, cantando, il tema che l'ispira e l'attrae. Cosí il grande Raffaello ebbe modo di adeguare perfettamente nella propria concezione pittorica il pensiero d'un altro grande, Giulio II. Il suo quadro, piú che una pagina storica, diventa una cantica di altissimo valore lirico e significativo, e d'insuperabile virtú pittorica.

L'insidia del difficile vano tagliato da una finestra, e, quello che è peggio, scentrata verso sinistra, sembra diventare una buona risorsa per la composizione del maestro, il quale imposta il piano dell'altare al centro geometrico della lunetta, in posizione, come richiede il concetto, predominante; e sa sfruttare i piedritti disuguali che scendono ai lati dell'apertura, disponendovi le scale a due rampe di diversa lunghezza, in modo che quasi ne risulta corretta l'asimmetria. L'altare, a semplice mensa, è recinto da un dossale di coro su uno sfondo scenografico di chiesa.

Il sacerdote celebrante, che indossa l'ampia e ricca casula primitiva, regge con una mano l'ostia e con l'altra il corporale. Nella sua espressione appare un turbamento, ma pacato e composto, in cui la compunzione si accompagna con l'ammirazione devota della verità che il prodigio rivela al suo spirito, ridonandogli la pace.

« La percezione e il presentimento del miracolo passano, quasi corrente spirituale, attraverso la turba divota a sinistra, e il riflesso di tutto questo avviva già le donne e i bimbi sedenti abbasso su la scala » (BURCKHARDT, *Cicerone*). Ma ci sono anche gl'increduli che il miracolo ha sorpresi e confusi, e due tra essi si sporgono avanti, sopra il dossale del coro, per rendersi conto della rivelazione prodigiosa.

In contrasto con questa scena densa di passione e di movimento, si svolge, a destra dell'altare, la calma rappresentazione di Giulio II, che sta adorando il miracolo, dignitosamente composto, con i segni nel volto della sconfinata fi-

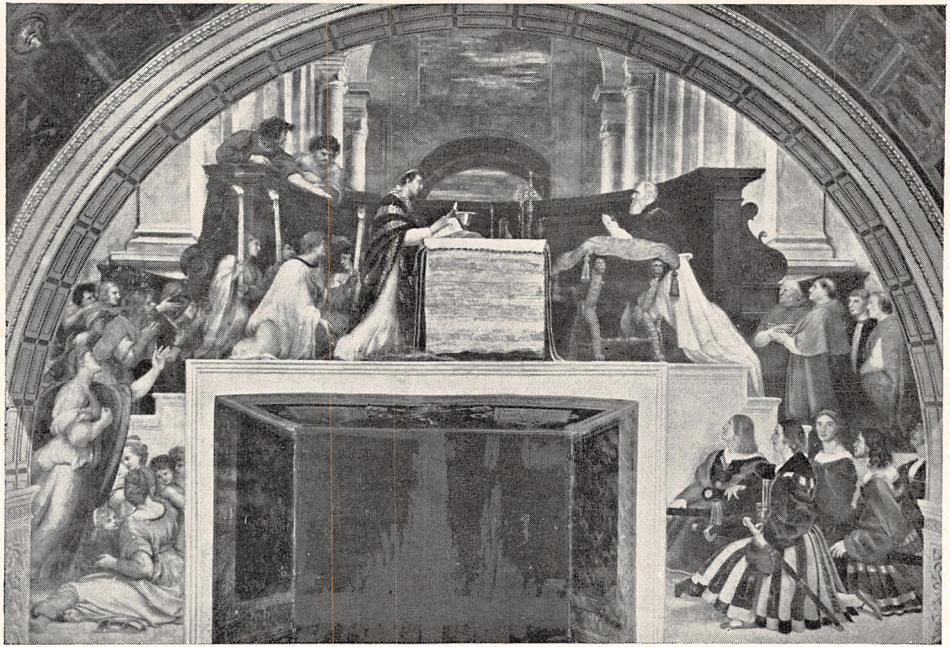
ducia di chi ricorda la garanzia divina: *pro te rogavi, Petre, ut non deficiat fides tua.* Anche i due cardinali e i due preti ginocchioni su la scala, che con gli svizzeri e i sediari sono al seguito del capo della Chiesa, riflettono i suoi stessi sentimenti.

Dire del valore artistico di quest'opera non è facile. Il segno del genio vive impresso in pari misura nella sapienza del ritmo compositivo che caratterizza ogni decoratore grande, nella potenza espressiva degli stati d'animo cosí varia, profonda ed efficace in ogni figura, nella magistrale architettura che il disegno dà ai personaggi, nella loro impostazione statica e prospettica, nella loro modellazione plastica. Soprattutto qui si rivela piena la virtuosità del colorire che non ha pari in altre cose di Raffaello.

Gl'influssi della vivace tavolozza veneziana di Sebastiano del Piombo hanno impreziosito le maniere del maestro umbro, fino a far trionfare in questo affresco le singole note cromatiche in risonanze tanto alte e vibranti, quanto armoniche nella concertazione generale del colorito. Tonalità e valori vi s'incontrano in una formola impeccabile, il senso piú aristocratico della misura, che è indice sicuro di capolavoro, vi domina sovrano; i confini delle attribuzioni pittoriche non sono ancora violati dalle intemperanze della grandiosità scultorea, che travolgeranno poi anche l'arte del pittore Raffaello nella scia dello scultore Michelangelo, cominciando dall'*Incendio di Borgo*.

Cosí la *Messa di Bolsena*, dipinta nel 1511, nella seconda stanza dell'appartamento di papa Giulio, segna la maturità artistica di Raffaello, che allora aveva solo ventotto anni, ed è comunemente ritenuta il suo capolavoro.

D. Mario Tantardini
professore nella *Scuola B. Angelico*
(Milano).



RAFFAELLO - La messa di Bolsena.

(Roma - Vaticano, Camere di Raffaello) (*Ed. Alinari*).

LITURGIA EUCARISTICA NEI SECOLI

Alle fonti.

Scorrendo i Vangeli sinottici e comparandoli col Vangelo di san Giovanni troviamo le fonti della liturgia eucaristica. La prima santa messa, celebrata da Gesú, abbraccia il rito simbolico della lavanda dei piedi agli apostoli, parecchie didascalie morali, ascetiche e teologiche, e un inno, detto il quale, Matteo e Marco ricordano che Gesú e gli apostoli uscirono verso il monte Oliveto.

Il centro di questa santa azione fu il rito conviviale della cena, cui diedero maestosa intonazione liturgica i riti tradizionali dei banchetti ebraici, legali.

La cena di Gesú c'insegna, riguardo al dogma della presenza reale, che l'eucaristia fu direttamente ordinata a scopo di comunione. Il primo atto liturgico della presenza reale fu l'agape eucaristica, la frazione del pane, il convito del Signore, il memoriale della morte del Signore. Cosí si ebbe per tutto il primo secolo e anzi per dieci secoli circa consecutivi di storia, salvi i naturali sviluppi che la Chiesa apportò al rito istituito da Gesú.

Già al tempo di san Paolo si erano verificati altresí nelle agapi (vedi *I Cor.*, X, XI), divisioni della comunità in piccoli gruppi, eccessi e incomprensioni del santo rito.

Per queste ragioni, verso la metà del secondo secolo, la eucaristia non si celebra piú nel quadro di un banchetto vero e proprio, ma diventa una vera azione liturgica a sé, separata dalle agapi.

Gli insegnamenti di san Paolo, indirizzati a far comprendere la spiritualità e soprannaturalità del sacramento — come quello che raccomandava l'unità dei cuori: *molte membra, un corpo solo siamo noi che dello stesso calice partecipiamo* — e l'insegnamento dei martiri elevarono il tono di cultura e di fede dei primi cristiani. Gesú ed eucaristia divennero ideali di cui si andava sentendo nelle anime un desiderio grande, una nostalgia di possederli e di non perderli, per gli effetti spirituali e misteriosi ch'essi operavano.

Una sola citazione da sant'Ignazio martire basta al riguardo: *io non desidero un cibo corruttibile né i piaceri di questa vita, ma voglio il pane di Dio, che è la carne del Cristo, della stirpe di David; e per bevanda il suo sangue, che è carità incorruttibile.* (SANT'IGNAZIO, *ai Rom.*, VII, 3).

Gli scrittori apostolici, i padri della Chiesa e i primi testi liturgici ci parlano dell'eucaristia sempre nella sua funzione di rito collettivo, azione di offerta, di consacrazione e di comunione, cui il popolo prendeva vivissima e attiva parte con azione propria e personale di oblatore e di consumatore.

Cosí la disciplina eucaristica dei primi tempi fu molto semplice e quasi confidenziale, si direbbe, ma non perciò meno sentita, meno profonda e meno rispettosa.

L'eucaristia nella vita privata.

I diaconi portavano con facilità la comunione agli assenti (S. IRENEO, *Prima apologia*, 65-67), ai martiri, ai carcerati e agli infermi: con facilità gli stessi fedeli potevano conservare l'eucaristia nelle case private, per cibarsene nei giorni in cui fossero impediti di recarsi alla sinassi liturgica. La comunione a domicilio, frequentissima al tempo delle persecuzioni, continuò anche dopo di esse per gli eremiti, per i monasteri sprovvisti di sacerdoti e in generale per tutte le persone abitanti molto lontano dalla chiesa.

Nel 519, il vescovo di Tessalonica, Doroteo, temendo una persecuzione locale, fece distribuire l'eucaristia a cestelli pieni: *canistra plena, ne imminente persecutione, communicare non possent*, affinché i fedeli potessero comunicarsi nonostante la persecuzione.

E chi non ricorda la bella figura di san Tarcisio martire, ucciso sulla via Appia nella persecuzione di Valeriano — circa il 260 — mentre portava la santa comunione ai martiri? Papa san Damaso scrisse per lui un celebre elogio:

Tarcisium sanctum Christi sacramenta gerentem
cum male sana manus premeret vulgare profanis
Ipse animam potius voluit dimittere caesus
Prodere quam canibus rabidis caelestia membra.

S'inviava l'eucaristia da una chiesa all'altra, tra le comunità cristiane primitive, come attestato d'unità nella fede e di carità: l'attesta sant'Ireneo nella lettera a san Vittore. Cosí fecero Policarpo e Aniceto.

L'uso di conservare l'eucaristia a domicilio, venuto dalle persecuzioni, durò fino al secolo VI in occidente e ancora di piú in oriente. L'attesta il Baronio.

S'usava anche (teste san Gregorio) deporre sul petto dei morti per essere sepolte insieme, in piccole teche, l'eucaristia, o le reliquie dei martiri o le semplici oblate, uso non certo estraneo alla costumanza pagana di porre in bocca al morto una moneta per pagare il nolo della barca di Caronte, e che fu condannato, insieme a quello di comunicare i defunti, dal concilio di Cartagine del 397.

L'eucaristia nelle chiese.

Nelle chiese, l'eucaristia veniva conservata privatamente senza culto pubblico, o nel *diaconicon* o nel *pastoforion*, locali attigui alla chiesa, dove si conservavano gli Evangeli.

Meno universalmente diffusa nelle chiese era la sua conservazione o nelle *colombe* eucaristiche o nelle *torricelle* appese al ciborio su piattelli, legati a catenelle. Tali colombe e piccole torri, di solito in rame dorato, sono d'introduzione orientale e durarono fino ai secoli XII e XIII, quando, in connessione al culto dei martiri, le cui reliquie si esponevano in preziosi *ostensori*, anche l'eucaristia fu deposta in tali arredi, fatti a tempietto e a sepolcreto. L'ostensorio a raggiera è dell'epoca barocca e fu introdotto nel rito romano con le sante quarantore.

Il santissimo sacramento si conservava ancora nella sacristia in taluni luoghi, anche ai primi anni del 1500: in altri luoghi, si conservava nella chiesa in tempietti speciali, specialmente nell'epoca gotica, e in altri ancora, verso il secolo XIV, si conservava in ostensori a forma del corpo di Cristo. L'ostia era posta nel mezzo del petto, in un'apertura munita d'un cristallo, e restava cosí visibilmente e perennemente esposta all'adorazione di tutti.

Dopo il mille.

Dopo il mille, correnti nuove di spiritualità, fatti nuovi liturgici e speculazioni filosofiche orientarono la disciplina della Chiesa a considerare l'eucaristia non piú soltanto come azione liturgica e dentro i limiti della santa messa, ma come sacramento a sé, distinto dalla celebrazione del divin sacrificio, da esporsi alla venerazione dei fedeli, da aversi nelle chiese come continuo oggetto e termine di adorazione, da portarsi in processione per le vie e per le piazze delle città.

Agli scolastici si deve la distinzione dell'eucaristia in sacramento che rimane (fuori della santa messa) e di sacrificio che si offre e che ha quindi un termine (la santa messa).

Come fatti liturgici dobbiamo notare che, nei secoli VIII, IX e X, col moltiplicarsi delle chiese rurali, coll'erezione

di piú altari in una stessa chiesa, coll'orientazione degli altari stessi non piú verso il popolo ma verso le absidi, e col moltiplicarsi delle messe private si ha una graduale scomparsa del senso collettivo dell'azione liturgica, ch'era stata fino allora cosí solenne e cosí ricca di elementi, per dar luogo a forme di pietà piú particolari e individuali. I fedeli perdono a poco a poco l'intelligenza liturgica primitiva dei riti della Chiesa.

L'ostensione dell'ostia consacrata.

D'altra parte, l'eucaristia viene fatta segno di devota attenzione. Dai conventi parte una nuova forma mistica di devozione eucaristica, che volle esprimere, nel desiderio di vedere l'ostia consacrata, un senso di slancio dell'umanità verso il Cristo.

Santa Gertrude, abbadessa di Helfta (1256-1301), afferma nelle sue rivelazioni che quelli che sono impediti di ricevere il corpo di Cristo, avranno un simile beneficio per l'anima loro, se cercheranno almeno di vedere l'ostia consacrata. S'intende che qui la santa vuol parlare appena del beneficio che proviene all'anima dalle disposizioni di fede che l'anima stessa ha e non intende affatto svalutare la grazia che il sacramento porta di suo diritto ed efficacia nell'anima.

Cosí si spiega come santa Gertrude, dopo essersi comunicata, cercava di vedere ancora il piú sovente l'ostia santa, mentre le sue sorelle si comunicavano, credendo realizzare, nella contemplazione dell'eucaristia, la visione intellettuale di Dio, come sarà in paradiso e come le veniva suggerito dai canti della seconda domenica di quaresima: *vidi Dominum facie ad faciem...*

Analoghi pensieri si hanno in molte sante mistiche, da santa Ildegarda († 1179) a santa Dorotea di Dantzig († 1394). Questo movimento mistico si diffuse assai tra il popolo; ebbe,

come tutte le devozioni che diventano popolari, momenti di misura e momenti di eccesso, e fece molto bene, fino a contribuire alla composizione dell'ammirabile quarto libro dell'*Imitazione di Cristo.*

A Eton e a san Paolo di Londra s'interrompeva, per esempio, la scuola, affinché i ragazzi potessero accorrere alla chiesa ad assistere all'elevazione della santa messa, vedere l'ostia e poi ritornare a riprendere i loro studi. Ai morenti che non erano piú in grado di ricevere l'eucaristia e che volevano rinnovare atti di fede verso Gesú eucaristico, veniva mostrata la santa ostia. E si ebbero anche delle esagerazioni, come quelle che riporta uno scrittore medievale inglese di cose sacre, John Myrc, nelle sue « Istruzioni ai parroci »: *chi avrà visto la santa ostia, in quel giorno non gli mancherà cibo e bevanda; il Signore gli perdonerà i giuramenti e le parole oziose, gli concederà la vista e lo preserverà dalla morte improvvisa.*

Il " Corpus Domini ".

La devozione di vedere l'ostia declinò verso il 1500, o meglio si cambiò, come vedremo, nell'adorazione pubblica in Gesú, esposto nel divin sacramento.

Però altri motivi medievali concorsero a provocare una maggior attenzione verso l'eucaristia, come l'introduzione dell'elevazione nella santa messa, le controversie teologiche riguardanti il momento proprio della consacrazione — se cioè questa avvenisse e fosse completa per riguardo al pane anche appena dopo consacrato il pane o solo dopo consacrato anche il vino — e l'eresia di Berengario contro la presenza reale di Gesú nel santo sacramento.

Tutti questi fatti, uniti al grande desiderio del popolo di venerare l'ostia santa, portarono all'istituzione della festa del *Corpus Domini*, fatta da Urbano IV nel 1246 e alla quale

una mistica, santa Giuliana di Liegi, e un filosofo, san Tommaso d'Aquino, diedero i motivi e le forme.

Il miracolo di Bolsena, successo poco tempo dopo, aveva suscitato grandissima impressione.

Nel 1247 fu celebrata a Liegi la prima volta la festa del santissimo sacramento: s'iniziarono poi le processioni, le esposizioni e le venerazioni del sacramento, sempre in forma liturgica. Per esempio, nel rito della basilica di Aquileia nel quattrocento si ponevano le sante specie eucaristiche nel costato del crocifisso, esposto in venerdí santo all'adorazione dei fedeli, entro una teca fissata al crocifisso, con una fascia di drappo prezioso. Sul principio del cinquecento, a Roma, il papa portava il santissimo sacramento in processione su un cavallo bianco, bardato d'oro.

Le quarantore.

Passa cosí il medioevo. L'età moderna, nel secolo XVI e XVII, ci diede per la liturgia eucaristica l'istituzione delle quarantore e la fissazione dei testi letterari delle sante messe e dei messali. La santa messa, come l'abbiamo oggi, fu fissata di fatti da san Pio V, nel 1570, da Clemente VIII, nel 1604 e da Urbano VIII, nel 1634.

Confraternite del santissimo sacramento col nome di *Societates SS. Corporis Christi* sorsero già nel quattrocento e nel cinquecento: per esempio a Milano nella chiesa maggiore nel 1372 e contemporaneamente a Udine e altrove.

Le quarantore si tennero per la prima volta a Milano nel 1537 per iniziativa del padre cappuccino Giuseppe da Fermo; a Roma le diffusero Clemente VIII e san Filippo Neri, specialmente nei giorni di carnevale.

Con le quarantore s'introdussero le benedizioni col santissimo sacramento, le incensazioni, l'erezione dei tabernacoli, l'uso della lampada ardente e della genuflessione, che fu

prescritta dalla Congregazione dei Riti il 14 dicembre 1602. Prima si conosceva solo l'inclinazione del capo o la genuflessione intiera a due ginocchi.

Bello è l'episodio che diede incremento alla devozione del santissimo sacramento in Roma. Narra una cronaca del 1506: *mentre il curato di Santa Maria in Traspontina portava il viatico ad un infermo con un solo lume, il quale per il vento si estinse, corsero subito quelli buoni uomini del vicinato et accesi piú lumi accompagnarono il SS. Sacramentoa a casa dell' infermo et alla chiesa et cosí introdussero di fare sempre per l'avvenire et si aggiunse poi anche il baldacchino, procedendo a torcie.*

A Milano, nel 1529, nella processione ordinata da fra Tommaso Nieto, il santissimo sacramento fu portato, come si usava, da quattro sacerdoti, entro un tabernacolo d'argento.

Tanta era la devozione verso l'eucaristia che aveva san Carlo, che un giorno, avendo lasciato cadere in terra un'ostia, non per colpa sua, ne concepí un tale dolore, che per quattro giorni non celebrò messa e per otto giorni digiunò in penitenza.

◆ ◆ ◆

Compiuta questa breve analisi storica, che cosa diremo agli studenti delle classi medie e superiori?

Che l'eucaristia venga sempre considerata nella grande intimità ch'essa deve avere con la santa messa e con la liturgia.

La festa liturgica vera e propria della presenza reale è e sarà sempre il giovedí santo, giorno che ci ricorda l'ultima cena e il concetto teologico che dobbiamo tenere presente per comprendere bene il valore del divino sacramento.

L'eucaristia è la nostra Pasqua, è la pia vittima della nostra Pasqua — come dice san Paolo — è il divino agnello,

vivo e salutare, che, immolato una sola volta sulla croce, viene offerto ogni giorno sugli altari per noi, destinato a vivere, non tanto fuori di noi, quanto dentro di noi, nell'intimo dell'anima nostra: *nisi manducaveritis... nisi biberitis... non habebitis vitam in vobis* (San Giov., 6, 54).

Don Giovanni Lovatti.

BIBLIOGRAFIA.

Cordonnier Ch., *Le culte du saint sacrement*, Lethielleux, 1923.

De Santi A., *L'orazione delle quarantore*, Roma, 1919.

Dumoutet E., *Le désir de voir l'hostie et les origines de la dévotion au saint sacrement*, Beauchesne, 1926.

Ermoni V., *L'eucaristia nella Chiesa nascente*, Desclée, 1906.

Paschini Pio, *La devozione al santissimo sacramento sui primi del '500*, Scuola Cattolica, Milano, agosto, 1925.

Ratti Sac. Achille (ora Pio XI), *Contribuzione alla storia eucaristica di Milano*, Milano, Palma, 1895.

OBBIEZIONI E RISPOSTE

I.

Scuole inferiori.

— *Come si può credere alla presenza reale, mentre nell'ostia, anche dopo la consacrazione, non si vede altro che pane?*

R. — Il catechista dica che l'obbiezione è antica quanto la verità e legga la disputa di Cafarnao, al cap. VI di san Giovanni. Poi dica: — *Non vedete i fili elettrici? Tesi per chilometri e chilometri sui nostri prati, sulle nostre campagne, essi starebbero immobili se, a volte a volte, il vento non li facesse vibrare. Contemplatene uno: come è sottile, fermo e nero. Noi non vediamo nient'altro; è un semplice filo di rame. Eppure di lí passa la vita e passa la morte... La vita di tutti gli stabilimenti, di tutti gli opifici, di tutte le case e di tutte le città che altrimenti di notte piomberebbero nelle tenebre; delle industrie e del commercio... e la morte, perché chi tocca muore!*

Ebbene ora guardate l'ostia: anch'essa è ferma, immobile, sottile, bianca. Nient'altro! Eppure di lí passa la vita del mondo e passa la morte. La vita di venti secoli di cristianesimo, la vita che ha trasformato tanti uomini in santi; la morte: perché, come avvertiva san Paolo già fin dai suoi tempi: chi ne mangia e ne beve indegnamente, si mangia e si beve la sua condanna.

E come voi in natura credete all'incredibile mistero dell'elettricità, quando vedete che accanto a questi fili si muovono motori e si accendono lampade, cosí nel mondo delle anime, osservate come al contatto dell'ostia santa l'uomo si sublima, s'innalza e s'illumina di tutta una nuova energia.

Per provare quest'affermazione, il catechista descriva a vivaci colori quel che sente un'anima fedele quando, da

sola si porta in chiesa a confidare qualche sua pena al tabernacolo, davanti a cui arde, simbolo di vita, la lampada. Allora s'avvera il grande mistero: Dio parla all'uomo e l'uomo parla a Dio.

Qui accenni ad altri modi con cui l'uomo manifesta subito e sempre la sua ammirazione all'eucaristia: alle ricchezze profuse in omaggio al Dio nascosto; ai capolavori di architettura, di pittura, di cesello, di musica.

Racconti la conversione di Ermanno Köen.

Ma sul ragazzo faranno maggior effetto i fremiti che l'ostia santa suscita tra le folle.

E il catechista descriva con tocchi smaglianti un congresso eucaristico:

— *Volete uscir dalle chiese e sentire che cosa dice l'eucaristia alle folle? Il vecchio e il nuovo mondo si commuovono a un tratto. Governi e popolani, cattolici, protestanti e acattolici fanno largo in ala di trionfo a quest'ostia, che passa fra migliaia e migliaia di devoti. Sono ancora le* turbe, *le famose « turbe » di cui parla sempre il Vangelo, che scortavano il Cristo (ricordate ad esempio le cinquemila e oltre persone che egli sfamò per prodigio nel deserto?); ancora è lui che ritorna per le popolose città, dall' alto delle montagne e dal mare; ancora una volta (come dice perfino lo stesso D'Annunzio):*

... L'ostia sfolgorava su l'altare
a tutti i marinai, come la spera
del sole. E Dio ricamminò sul mare...

E un'onda irrefrenabile sconvolge tutti quanti che da vicino e da lontano godono questi spettacoli...

E i prossimi gridarono: te, Dio,
lodiamo, te, Signore, confessiamo.
Ed anelavan di ricever Dio
nella specie del pane...

Agnus Dei! E per tutta la campagna
fremito corse: ché, splendor d'Iddio,
splende nella raggiera l'ostia magna...

Forse non si potrebbe meglio descrivere l'entusiasmo suscitato da questi congressi eucaristici... È il grido delle anime fameliche che rispondono al desiderio di Cristo di darci a mangiare il suo corpo e a bere il suo sangue per la vita del mondo:

Dacci il pane dei forti! E incontanente
s'apprese la divina bramosia,
corse di poppa in prua, di gente in gente...

Non vengono gli acattolici a commuovere cosí le nostre terre, come noi andiamo a far nelle loro; non hanno i pagani i loro déi da portare a noi; e quand'anche si decidessero a tirar fuori dai loro desolati templi le loro divinità, al sole di questa nostra civiltà noi non vedremmo altro che mostruosi feticci. D'attorno all'ostia, no! D'attorno all'ostia, o sia che le si decreti il trionfo nei paesi prevalentemente cattolici, o sia che lo si decreti nei paesi non nostri, tutti si piegano al miracoloso impero che da essa promana, e sono da per tutto frutti di santità, di consolazione, di pace e di bene.

È ancora lui, dunque, che passa. Quello di cui il Vangelo dice: pertransiit bene faciendo.

Qui il catechista racconti i prodigi che, con tanta frequenza, ancor oggi si rinnovano a Lourdes durante la processione eucaristica.

Aggiunga il racconto di qualche altro miracolo classico (diremo cosí) eucaristico, per esempio di quello di Torino, che gli darà occasione di parlare di altri fremiti di commozione, non meno grandiosi se pure piú tristi.

— *Lasciate che una mano sacrilega trafughi e disperda dal tabernacolo questa fragile ostia, che la profani e la dispregi, e voi vedrete, come già si è veduto, mentre le campane suonano*

a martello, la popolazione riversarsi nelle vie e per i sentieri della campagna a ricercare, singhiozzando, il suo Dio. Questa pagina è del resto già stupendamente descritta là nel Vangelo; questo pianto del popolo cristiano che ricerca il Signore perduto, è ancora il pianto della Maddalena, che andava, nel mattino di Pasqua, al sepolcro del Golgota e piangendo sospirava: mi hanno portato via il mio Signore e non so piú dove lo abbiano messo!...

Convinti e avvinti a sé i giovani, ormai il catechista può concludere con una calda esortazione a partecipare alla vita dell'ostia santa e ad accompagnarla in tutti i suoi momenti.

— *Quando v'aspetta là dall'altare, e quando sfolgora sul mondo nelle apoteosi, e quando geme nella rinnovata passione delle profanazioni sacrileghe, e quando si china ancora sulle umane miserie, ed entra nel tugurio del povero, dell'ammalato, del morente, a ridestare sulle carni emaciate dell'uomo che muore l'ultimo stanco sorriso, promessa grandiosa della vita eterna, piegate a quest'ostia tutta la vostra intelligenza e il vostro spirito, tutti i vostri sensi e il vostro corpo; ridonatevi a lei in atto di offerta, come al mattino radioso della vostra prima comunione, e, senza tema di errare, sentirete vere le parole che il grande nostro Manzoni diceva pregando lo Spirito Santo:*

Spira dei nostri bamboli
nell'ineffabil riso,
spargi la casta porpora
alle donzelle in viso,
manda alle ascose vergini
le pure gioie ascose,
consacra delle spose
il verecondo amor.

Tempra dei baldi giovani
il confidente ingegno,
reggi il viril proposito
ad infallibil segno
adorna di canizie
di liete voglie sante,
brilla nel guardo errante
di chi sperando muor.

D. E. Benetti.

II.

Scuole superiori.

— *Dante nella* Divina Commedia *non parla mai dell'eucaristia! Come si spiega questo silenzio?*

R. — La *Commedia* di Dante s'inspirò certo e s'informò alle grandi *Somme* del dugento; ma non è un trattato di teologia. Essa dunque non comprende, né poteva, tutti gli argomenti della fede cattolica: comprende quelli che occorrevano all'arte del poeta. Ma l'eucaristia c'è; e come!

Apro il *Purgatorio* alla preghiera che i superbi recitano per loro espiazione:

O padre nostro, che ne' cieli stai,

e leggo, al verso tredicesimo:

Da' oggi a noi la cotidiana manna,
senza la qual per questo aspro deserto,
a retro va chi piú di gir s'affanna.

Che cos'è cotesta « cotidiana manna »? È utile consultare un vecchio commentatore che sapeva di teologia: il Landino. « Manna *proprie* è sostentamento... Puossi intendere *spirituale* in due modi: l'uno appartiene solo a quelli che sono nella prima vita, e questo è proprio l'*eucaristia;* l'altro modo è solo a quelli che sono in purgatorio, e questo propriamente è la grazia e la salvazione che a quelli abbisogna ». Ecco perché dell'eucaristia nella *Commedia* non si parla molto: essa « appartiene solo a quelli che sono nella prima vita ».

Ma se Dante non ne parla, come di cosa che non entra nel suo mondo poetico, viceversa a rappresentare la perpetua comunione delle anime beate con Dio, si serve volentieri d'immagini tratte dal fatto da cui egli sapeva troppo bene esser derivata l'eucaristia. E con san Matteo, con san Luca, con l'*Apocalisse* si figura la beatitudine come una « gran

cena», nella quale i beati si pascono del *benedetto agnello*. Rammentate il principio della preghiera di Beatrice agli apostoli che devono esaminare il suo alunno:

O sodalizio eletto a la gran cena
del benedetto agnello, il qual vi ciba
sí, che la vostra voglia è sempre piena,
se per grazia di Dio questi preliba
di quel che cade de la vostra mensa,
prima che morte tempo li prescriba,
ponete mente all'affezione immensa
e roratelo alquanto; voi bevete
sempre del fonte onde vien quel ch'ei pensa.
(*Par.*, XXIV, 1-9).

«Beati — dice l'*Apocalisse* — qui ad coenam nuptiarum Agni vocati sunt» (XIX, 9), e Dante si fa dire da Beatrice per accennar ch'egli dopo morte salirà lassú:

prima che tu a queste nozze ceni.
(*Par.*, XXX, 135).

L'immagine dell'agnello a indicare il Cristo è a lui delle piú care; si trova nelle sue opere, se non sbaglio, cinque volte. Non parlo del *pellicano* e del *pan degli angeli*, perché l'allusione può essere dubbia.

Ma si può andare anche piú in là.

Sapete della sua ammirazione per Cangrande. Cangrande, nell'aspra lotta con papa Giovanni XXII, fu da questo nel 1317 interdetto, perché si rifiutava di rinunziare, durante la vacanza dell'impero, all'uffizio e alla dignità, cui era stato eletto da Arrigo VII, di vicario imperiale. Papa Giovanni XXII non badava ai colpi, e lo stato scaligero, come buona parte della Lombardia, rimase interdetto per parecchi anni. E Dante in Verona dovette provare anch'egli il dolore di vedersi vietato, e vedere agli amici suoi vietato, quel pane di

cui nutriva, chi sa come spesso!, la sua anima. Di qui l'accorato lamento sulla fine del canto XVIII del *Paradiso*, di quel canto cioè ove si colpiva papa Giovanni XXII, immediatamente dopo che nel canto antecedente si era fatta la celebrazione di Cangrande:

Già si solea con le spade far guerra;
ma or si fa togliendo or quindi or quivi
lo pan che 'l pio Padre a nessun serra.

L'allusione — vista la prima volta, se non erro, dal Parodi — non potrebbe essere piú evidente.

Con il che, badate, non voglio fare di Dante un mistico del Cristo. Per Cristo, Dante ebbe, direi, *piú venerazione che affetto*. E, se nella prima giovinezza (non aveva, credo, piú di vent'anni) osò in un brutto sonetto contro Forese Donati rimare il nome santo di lui con *tristo*, nella maturità del suo pensiero, quel nome — e per ben quattro volte! — non rimò con altra parola che con se stesso, *tanto ogni altra parola gli parve indegna dell'altissimo onore*. Ma le sue tenerezze Dante ebbe per Maria, « ch'egli sempre invocava e mane e sera ». E chi voglia sentire la diversità dei due affetti, non ha che leggere il canto ventesimo terzo del *Paradiso*, ch'è pure il canto del trionfo di Cristo, ma finisce con l'esaltazione di Maria. Ma la Vergine egli l'aveva nel cuore; Dio, piú che nel cuore, lo trovò nelle *Somme* dei teologi, *trasformato in concetto*.

Ecco perché Raffaello mise anche Dante fra i padri, i dottori e i teologi che glorificano il *Gran Sacramento*. Il titolo *Disputa del Sacramento* è consueto nelle guide e nei libri; ma è titolo falso. Cielo e terra qui non discutono; ma adorano e plaudono. La figura di Dante la conoscerete, in una delle due tavole, a destra di chi guarda l'affresco, per il suo caratteristico, austero profilo, con la fronte laureata.

Co.

LA MILIZIA SANTA

Il santo del lieto fervore: Filippo Neri

— 26 maggio —

Il poeta tedesco Goethe, di cui celebriamo quest'anno il centenario, nel suo *Viaggio in Italia*, il giorno di san Filippo Neri del 1787, fa questa annotazione: *tutto considerato, è una bella cosa che ci sian tanti santi: così ogni credente può scegliere il suo e rivolgersi con piena fiducia a quello che più gli garba. Oggi era la festa del mio, e io l'ho celebrata con lieto fervore, secondo il suo carattere e la sua dottrina. Filippo Neri ha lasciato di sé una gran fama e nello stesso tempo un allegro ricordo. Si resta edificati e rallegrati a sentir parlar di lui e della sua grande pietà; ma si sentono anche raccontar parecchie cose sul suo buon umore* (*Napoli, 26 maggio* 1787).

Il fascino, a cui non è sfuggito neppure un pagano come Goethe, ha avuto una missione storica.

Rinascenza e riforma.

La vera riforma della Chiesa s'inizia dalla fine del V concilio lateranese (1517). Una ventina d'anni dopo, allorché il giovane Filippo Neri va a Roma, la riforma procedeva assai tranquillamente.

Il rinascimento non è morto ed è nata la riforma. Il vecchio spirito e il nuovo coesistono, a volte, nell'intimo di una stessa persona. Il pontificato di Paolo III (1534-49) *ha doppio aspetto a somiglianza del pontefice stesso legato, moralmente, con tutte le radici all'età precedente, e a cui riesce nondimeno di sollevarsi alla nozione dei nuovi doveri della sua missione. Nessuno lo assolverà dal suo nepotismo, dalla mondanità dei suoi gusti e dalla licenza di certe feste. Ben si vede come più d'una*

volta l'anima del padre e quella del sovrano alterino e spingano in second'ordine quella dell'uomo di chiesa. Ma nessuno potrebbe negare la serietà delle sue intenzioni e dei suoi sforzi in materia di riforma (1).

Il duplice aspetto di Paolo III e del suo pontificato è sintomatico.

Gli abusi del secolo precedente continuano. Un editto dell'11 febbraio 1536 ce ne fornisce, con le sue prescrizioni e proibizioni, la pittura particolareggiata: *prelati, preti e semplici chierici sdegnavano l'abito talare: niente abito lungo, niente tonsura. Al contrario molti vestivano di seta e di velluto, e questo in tutte le sfumature; portavano calzature di lusso, biancheria ricamata, gioielli, e non cavalcavano che con gran bardatura. E le chiese si degradavano, cadevano in rovina, i vasi sacri erano scarsi e in cattivo stato. Molti si dispensavano dalla recita dell'ufficio. In generale, si dimenticava che il governo di un beneficio implicava certi obblighi religiosi. Durante la predica, non era raro veder chierici e laici gironzolar per chiesa chiacchierando tra loro; mentre dall'altra i mendicanti disturbavano i fedeli che volesser star raccolti* (2).

I vescovi e i sacerdoti non celebravano che rarissimamente. Di conseguenza i sacramenti erano dai fedeli abbandonati. Coloro che li frequentavano con certa assiduità erano chiamati, per disprezzo, gli *spirituali*.

Questi alcuni degli eccessi. E non i peggiori.

I papi e i santi.

A sradicare tanti abusi s'applicarono, piú o meno intensamente, i pontefici.

Dopo *Giulio III* (1550-55) — pontificato di noncuranza

(1) PONNELLE E BORDET, *S. Filippo Neri e la società romana del suo tempo*. Pag. 42.

(2) *Ivi*, pag. 43 e seg.

e di abbandono, in cui la riforma subí una stasi dolorosa — e *Marcello II* (1555), che regna solo 22 giorni, sale la cattedra apostolica il terribile *Paolo IV* (1555-59). Il Caraffa è un lottatore. Confondatore dei Teatini, agí severamente coll'eresia, rinnovò prescrizioni contro eretici e scismatici, distribuí punizioni con larghezza. La sua severità inasprí il popolo, che si vendicò alla sua morte con vandalismi.

Pio IV (1559-65), piú remissivo, ha il merito di aver condotto a termine il concilio di Trento e di aver posto a servizio della Chiesa l'opera del nipote, Carlo Borromeo.

Seguono i tre grandi papi della riforma: *Pio V* (1566-72), il papa di Lepanto, riformatore santo e austero; *Gregorio XIII* (1572-85), il fondatore di parecchi collegi, dove i giovani ecclesiastici delle varie nazioni avrebbero attinto il verbo dell'ortodossia teologica; *Sisto V* (1585-90), il francescano rigido, il riorganizzatore del governo civile ed ecclesiastico, lo sterminatore del brigantaggio, il realizzatore di tante imprese e di tanti monumenti.

In quest'opera di purificazione e di ricostruzione spirituale i romani pontefici ebbero l'ausilio, diretto od indiretto, di una gagliarda schiera di santi.

Tutti questi santi personaggi ebbero una propria missione particolare. Quasi tutti sono fondatori di ordini religiosi. Cosí *san Gaetano Thiene* fonda, col card. Caraffa, i chierici regolari detti *Teatini* e *sant'Antonio M. Zaccaria* i *Barnabiti*, per dare al clero chiari esempi di vita veramente sacerdotale e al popolo l'assistenza religiosa, di cui era privo. *San Camillo de Lellis* attira le anime a Cristo colla carità, consacrando se stesso e i suoi religiosi all'*assistenza degl'infermi*. *Matteo da Bascio* vuol ritornare i francescani alla primitiva osservanza e inizia la *riforma cappuccina*. *San Giuseppe Calasanzio* si dedica all'istruzione religiosa del popolo e istituisce le *Scuole pie*. Grandissimo riformatore è il *Borromeo*. Il suo apostolato, non solo come segretario di stato e anima

del concilio tridentino, ma anche come arcivescovo di Milano, ha una risonanza universale. *Sant'Ignazio* getta le basi della *Compagnia di Gesú.*

È tutta una guerra di difesa dell'ortodossia cattolica e della morale cristiana, in cui questi condottieri svolgono un'opera, vicendevolmente indipendente, ma illuminata da un unico ideale e guidata a un unico scopo dalla provvidenza divina.

Cosí questi santi del secolo XVI, in gran parte italiani, non solo difesero la Chiesa, ma si resero benemeriti dell'Italia, salvaguardandone il piú prezioso tesoro spirituale, l'unità religiosa, che nei paesi nordici era irreparabilmente perduta.

Filippo eremita.

Il figlio dell'umile notaro fiorentino ser Francesco, nato il 21 luglio 1515 e battezzato nel bel S. Giovanni, si ferma poco in patria.

A 18 anni si porta presso lo zio Romolo a S. Germano, nei pressi di Montecassino, per esercitarsi nel commercio. Passano pochi giorni e, stanco di quella vita che non fa per lui, lascia zio e commercio e va a Roma, che non abbandonerà mai piú.

Nella capitale della cristianità *fece molti anni* — riferisce il Tarugi — *vita come heremitica mangiando cose grosse frutti et pane, dormiva vestito per le chiese et altri luoghi devoti et haveva l'oratione pronta che piú tosto era provocato dal spirito che bisognasse con la meditatione eccitare la fiamma* (1).

Comincia cosí il suo apostolato spicciolo, umile e giocondo. Avvicina soprattutto i giovani. Si accostava or all'uno or all'altro, si fermava a discorrere, giocava volontieri a piastrella, entrava nelle botteghe: *fratelli* — diceva — *quando ci si deve mettere a far bene?*

(1) PONNELLE E BORDET, *S. Filippo Neri e la società romana del suo tempo.* Pag. 34.

Esercita fin d'allora quell'attrattiva sui giovani, che in seguito trascinerà persone di qualsiasi età e ceto sociale.

Gli piacciono i luoghi alti e solitari, le lunghe passeggiate oranti fuori le mura. Visita le catacombe, particolarmente quelle di S. Sebastiano, dove si raccoglie in preghiera e dove cominciano le estasi. Coltiva anche gli studi.

Passano parecchi anni e Filippo si domanda se deve continuare in quella vita o ritirarsi in un deserto. San Giovanni Battista gli appare e lo cava dai dubbi. L'umile e fervente sacerdote Persiano Rosa, direttore del suo spirito, lo conferma nella decisione: il suo deserto è Roma.

Confessore e penitente hanno ideali comuni di fervore e di carità. Facilmente si accordano a dànno vita a una confraternita di 12 membri, che dovevano esercitarsi in una vita di pietà e di mutuo amore e soccorso. Pregavano in comune, insieme assistevano agli uffici in S. Girolamo della carità. Poi si riunivano e discorrevano tra loro del cielo e dei mezzi per andarvi, cosí come dettava il cuore.

È il primo germe dell'oratorio.

Allorché nel 1548 vogliono erigere canonicamente la confraternita, il vicario card. Archinto l'induce a darsi anche alle opere esteriori di carità, proponendo loro di venire in aiuto ai pellegrini, che spesso giungevano a Roma laceri, sfiniti e senza mezzi. Ne nasce la *Trinità dei pellegrini.*

Nel 1551, nonostante le incertezze e le resistenze di Filippo, P. Rosa lo propone per l'ordinazione presbiterale. Il 23 maggio di quell'anno Filippo Neri è sacerdote e aggregato al clero di S. Girolamo della carità.

L'oratorio.

A S. Girolamo continua, coi carismi dell'autorità sacerdotale, il ministero iniziato da laico. Ben presto raccoglie nella propria camera, in devote adunanze, le persone che dirige spiritualmente. S'intrattengono in letture buone (per

lo piú vite di santi e storia ecclesiastica) e in preghiere. Filippo rivolge loro la parola familiarmente, come gli dettava lo spirito divino.

Le riunioni si affollano, diventano quotidiane. A san Filippo s'aggiungono alcuni colleghi di S. Girolamo. Insensibilmente si sviluppa quell'istituzione provvidenziale, che venne chiamata *oratorio*.

Che cos'è l'*oratorio*?

Per comprenderlo, è necessario ricordare le abitudini del popolo romano di quel tempo. L'ozio era generale. Ben poche erano le persone occupate in lavori stabili e assorbenti tutte le ore della giornata. Le vie erano normalmente zeppe di gente a spasso.

Una simile condizione di cose favoriva il vizio. Filippo volle ovviare all'inconveniente, per i suoi penitenti, occupandoli utilmente. La riunione (propriamente detta *oratorio*) si protraeva parecchie ore ed era di solito allietata da canti vari. Le altre ore libere della giornata venivano consacrate a opere di bene, come le visite agli ammalati negli ospedali dell'urbe.

Quando i pericoli aumentavano, aumentava l'intensità delle occupazioni pie. Cosí, durante il carnevale, organizzava la visita delle sette basiliche e non disdegnava, particolarmente nei lunghi pomeriggi estivi, di portarsi al Gianicolo a giocare coi suoi giovani.

Le persone che accorrevano a Filippo, appartenevano a tutti i ceti sociali.

È certo che Filippo si compiacque di una tale diversità, e godette di quella confusione di signori e di artigiani, di letterati e di persone semplici. Le vie di Dio sono tante: perché ridurle all'uniformità di una strada battuta? Che ciascuno, nell'oratorio, porti il suo carattere e faccia la sua parte! Filippo non vuole eliminare, ma anzi cerca, accentua i contrasti (1).

(1) PONNELLE E BORDET, *S. Filippo Neri e la società romana del suo tempo*. Pag. 149.

Fra la cerchia dei suoi figli spirituali, numerosi sono gli ecclesiastici di alto e basso rango. Parecchi ogni anno entrano nella sua comunità di S. Girolamo e lo coadiuvano nell'opera dell'*oratorio*. Alcuni di questi aiutanti illustrano il nascente istituto col loro valore, con la loro dottrina, con la loro santità. Basti ricordare i nomi del card. Baronio, del card. Tarugi, del ven. G. Ancina.

Nel 1572 veniva costituita canonicamente la congregazione dell'oratorio, che si trasporterà in seguito nella nuova chiesa della Vallicella.

Il fascino irresistibile.

Il prestigio di Filippo intanto va di piú in piú aumentando. Ponnelle e Bordet riassumono in quattro ordini di cause le ragioni di questo fascino.

1) *Le caratteristiche personali.* — L'intenso amore per Dio e per le anime trabocca all'esterno in tremiti e in lagrime, si manifesta in frequenti visioni ed estasi, erompe nella famosa palpitazione cardiaca.

2) *L'umore piacevole e le arguzie geniali.* — I citati autori ne raccontano di piacevolissime. Lo scopo di molte eccentricità era di umiliarsi e umiliare coloro, che voleva elevare a perfezione di virtú. *Tutta la santità* — diceva mettendosi tre dita sulla fronte — *dell'huomo sta in tre dita di spatio, tutta l'importanza sta in mortificare la rationale*, ossia l'istinto di salvar l'amor proprio e di giustificarsi.

3) *Il senso pratico eccezionale.* — Filippo non è uomo di teoria. Non premedita né l'oratorio, né la congregazione, né i consigli che deve dare anche a persone altolocate. Agisce per intuizione immediata degli avvenimenti.

4) *I doni taumaturgici.* — Fra questi: miracoli, profezie, letture del pensiero (1).

(1) PONNELLE E BORDET, *S. Filippo Neri e la società romana del suo tempo*. Cfr. tutto il cap. III.

Il " lieto fervore ".

Goethe colpisce giusto affermando che il carattere e la dottrina di Filippo Neri sono costituiti da un *lieto fervore.*

Qui, come di solito, il sostantivo ha maggior importanza dell'aggettivo.

Filippo era anzittutto un'anima infervorata, innamorata di Dio: *chi vuol altro che Cristo, non sa quel che dimandi.* Cosí leggiamo nei suoi *Ricordi et consegli.*

L'amore per Cristo eucaristico aveva della pazzia. Sublime pazzia. Introduce in Roma, in unione coi confratelli della *Trinità,* la pratica delle quarantore. Laico, si comunica frequentemente. Sacerdote, celebra quotidianamente. E che messe! Verso la fine della vita, impiega da due a tre ore per la celebrazione. Riempie il calice fino all'orlo e ne sorbisce il prezioso Sangue a sorsi, frammisti ad estasi. Per fargli terminare la messa è necessario risvegliarlo. Innamorato di Cristo, vuole comunicare il suo amore alla società spensierata che lo circonda.

E diede lietamente Cristo, giocondamente. *Filippo è fatto per liberare da' suoi aspetti ripugnanti e rendere attraente quella riforma a cui, volere o non volere, bisognerà pure che cuori e menti si sottomettano* (1).

Profondo pedagogo, vuole in questo apostolato rispettare la personalità dei suoi figli spirituali. *Una gioventú ariosa, chiassosa, un tantino colta e artista è quella che lo frequenta. Anziché infrangere i singoli caratteri per rifonderli secondo un modello ideale, Filippo cerca al contrario di eccitare, stimolare tutte le qualità naturali. Versando in ognuno il prezioso liquore della vita soprannaturale, rispettava, per dir cosí, la forma del vaso, contento che vi si disponesse ad un livello naturale* (2).

(1-2) PONNELLE E BORDET, *S. Filippo Neri e la società romana del suo tempo.* Pag. 140 e pag. 165.

Gli *effetti* di un'opera cosí illuminata si fecero ben presto sentire, piú ancora che nel popolo, nelle alte classi e nei giovani. La testimonianza del Montaigne, in proposito, è quanto mai significativa.

Certo tale miglioramento era effetto della riforma iniziata dai papi e coadiuvata da tanti santi. Ma chi piú ha influito sulla società romana fu certamente Filippo. *Amico di san Carlo e del card. Federico Borromeo* — osserva il card. Schuster — *confessore di sant'Ignazio e padre spirituale del Baronio, confessore a sua volta di Clemente VIII, si può dire che la sua influenza salutare si estese a tutti i diversi aspetti della riforma cosí che, anche se si potesse prescindere dalla sua santità, l'attività di san Filippo gli avrebbe indubbiamente meritato un posto onorifico nella storia del secolo XVI* (1).

Occorrerebbe seguirlo negli ultimi suoi anni, confidente dei pontefici (ben quattro occuparono la sede apostolica dal 1590 alla sua morte), idolo della folla. La simpatia di tutte le classi sociali si manifestò luminosamente al suo trapasso, che fu un trionfo (1595). Fino a tempi a noi vicini nella città eterna la sua festa era di precetto. Il papa stesso celebrava il divin sacrificio sulla sua tomba a Santa Maria in Vallicella.

La tomba di Filippo Neri, dominata dal mosaico riproducente il ritratto delineato da Guido Reni, è diventata un altare. Altare, donde il fondatore dell'oratorio continua ancora il suo apostolato di sorridente bontà.

È diffusa la persuasione che la pratica totalitaria della vita cristiana intristisca la vita, comprima la personalità. Il lieto fervore di Filippo ci porge l'occasione di far comprendere ai giovani che la perfetta letizia e lo sviluppo completo delle sane energie individuali si trovano solo in Cristo, amato e imitato.

(1) Card. SCHUSTER, *Liber Sacramentorum*. Vol. VII, pag. 196-197.

◆ ◆ ◆

La personalità di san Filippo Neri è degna di essere studiata. Ormai abbiamo una biografia definitiva — *perfetta*, come la definisce Giovanni Papini — quella citata in queste pagine. È dovuta alle ricerche minute e coscienziose di Luigi Ponnelle e di Luigi Bordet. L'ha tradotta in un italiano, che dà all'opera tutto il sapore di lavoro originale, Tito Casini. Papini ne ha dettata l'importante prefazione (Libreria ed. fiorentina, 1931).

Non dobbiamo dimenticare la vita tracciata, con senso d'arte e amore di figlio, da quel grande filippino che fu il card. Capecelatro (Roma, Desclée, 1902).

Maria Etre Valori ha delineato un profilo, prevalentemente episodico, nel volume *Grandi santi italiani* (Società editrice internazionale, 1925).

Non ricordo l'antica classica biografia del Bacci, perché ormai è pressoché irreperibile.

Può agevolare la conoscenza del santo il volume pubblicato dalla Libreria fiorentina, in occasione del centenario, nella collezione « I libri della fede »: *Lettere, rime e detti memorabili*, preceduti da una notevole *Lettura* del can. Emanuele Magri.

D. Costantino Caminada.

Gli amici lettori ci mandino liste d'indirizzi per invio gratuito di saggi. È questo il modo migliore per diffondere la nostra iniziativa e per ottenere consensi o dissensi. Spedire le liste in corso Regina Margherita, 176, Torino (109).

I consigli e i suggerimenti mandarli in piazza Fontana, 2, Milano.

QUESITI VARI

Ecco la risposta ad alcuni quesiti relativi a incertezze occorse di frequente nell'applicazione della legge sull'insegnamento religioso nelle scuole medie. Tali quesiti furono recentemente risolti dal Ministero, il quale comunicò le relative istruzioni ai funzionari interessati.

— *Qual è la durata dell'incarico relativo all'insegnamento religioso?*

— L'incarico ha inizio naturalmente col 1° ottobre e deve possibilmente estendersi anche al periodo degli esami di luglio e di settembre, in modo da arrivare a una durata totale di 10 mesi. È vero che non esistono esami di religione che richiedano la presenza dell'insegnante, ma, in conformità a quanto prescrive la circolare n. 3223, in data 20 giugno 1931, è bene che, alla pari degli altri incaricati anche gl'insegnanti di religione, ove ragioni di necessità o anche di semplice utilità lo richiedano, siano trattenuti in servizio, per opera di assistenza e di vigilanza.

È ovvio altresí far notare che gli accordi fra i Presidi e il Delegato del Vescovo per la nomina degl'incaricati debbono avvenire in tempo utile, in modo che l'incarico possa decorrere dal 1° ottobre.

— *A chi e da chi deve essere corrisposta l'indennità di caro viveri?*

— Agl'incaricati di religione che abbiano almeno 6 ore settimanali di lezione compete l'indennità di caro viveri, secondo le norme comuni a ogni altro incaricato.

Ove l'incaricato di religione insegni in piú istituti, raggiungendo complessivamente il minimo di 6 ore, il pagamento dev'essere effettuato da ciascun istituto, proporzionatamente al numero delle ore d'insegnamento impartito nell'istituto stesso.

— *Fino a quando dura la facoltà di chiedere dispensa da parte delle famiglie?*

— Tale facoltà può essere esercitata solo all'inizio dell'anno scolastico.

— *Sono stato assente dalla scuola mezzo mese; ho diritto alla retribuzione o no?*

— Il compenso pagato agl'incaricati dell'insegnamento religioso deve corrispondere a un servizio *effettivamente* prestato. Con ciò non si vuol

dire però che gl'incaricati siano pagati a ora. Poche, accidentali ore di assenza non devono in genere computarsi agli effetti dello stipendio. La norma generale è che a un'assenza inferiore ai sei giorni si provvede gratuitamente con la prestazione dei colleghi.

— *Desidererei sapere se l'indennità di caro viveri, corrisposta agl'insegnanti di religione che hanno piú di 6 ore settimanali di lezione, debba essere o no decurtata della ricchezza mobile e del* 12 %.

— L'indennità di caro viveri, corrisposta agl'insegnanti di religione che hanno piú di 6 ore settimanali di lezione, va decurtata della ricchezza mobile e del 12 %.

— *Desidererei sapere con precisione come debba esprimersi il giudizio circa il profitto dell'alunno, sulla pagella scolastica.*

— È bene che la nota non si limiti a una sola parola, ma consista in una chiara, sintetica frase che esprima nel modo migliore il giudizio dell'insegnante sull'interesse e sul profitto dell'alunno.

— *Desidererei sapere se il R. Decreto 6 ottobre* 1930 *sul riordinamento della scuola di avviamento, modifica — per quanto si riferisce alla retribuzione — il R. Decreto 5 giugno* 1930, *n.* 824; *e di conseguenza se gli incaricati di religione delle scuole di avviamento debbano essere retribuiti con* L. 385 *o con* L. 330.

— L'insegnante di religione dev'essere retribuito con le norme che regolano il R. Decreto 5 giugno 1930, n. 824. Benché il decreto sul riordinamento della scuola di avviamento sia posteriore all'altro, non si è affatto inteso di abolire la norma generale con la norma speciale.

— *Chiedo d'essere illuminato circa quanto segue: a quanto ammonta la riduzione sulla retribuzione oraria degl'insegnanti di religione secondo il disposto 3° della circolare n. 33 del 31 marzo* 1931, *che dice: « La retribuzione oraria degl'insegnanti di religione che avendo meno di 6 ore settimanali di lezione non hanno diritto alla indennità di caro viveri, va ridotta ai sensi dei R. Decreti 7 maggio* 1927, *n.* 694 *e 23 ottobre* 1927, *n.* 1966, *nonché del R. Decreto 20 novembre* 1930, *n.* 1491 ».

— Alla retribuzione di L. 38,50 mensili per ora settimanale d'insegnamento, va prima di tutto tolto un ventesimo, secondo il disposto del R. Decreto 7 maggio 1927, n. 694; al residuo cosí ottenuto si deve quindi togliere un decimo, in base all'altro decreto del 23 ottobre 1927, n. 1966, e alla somma restante occorre togliere il dodici per cento in conformità alle disposizioni contenute nel R. Decreto 20 novembre 1930, n. 1491.

Fr. A. d. S. C., *Roma.*

RIVISTA DELLA STAMPA

Nuova Antologia (1 ottobre 1931). — A. GHIGI, *L'origine delle specie nell'odierna biologia sperimentale.*

Mentre il trasformismo è travagliato da una crisi molto seria, il gran pubblico non se ne accorge. Questo in parte è dovuto, crediamo, al fatto che si continua a riprodurre, anche in testi di scuola (non si sa dire con quale buona fede), gli argomenti mille volte confutati e le conclusioni ormai cadute del darwinismo e del lamarckismo. Perciò riassumiamo a vantaggio dei nostri lettori il discorso inaugurale del congresso delle scienze del settembre scorso, tenuto dall'illustre biologo italiano Ghigi, riprodotto dalla *Nuova Antologia* sulle teorie dell'evoluzione e le conclusioni alle quali arriva, stando nel campo puramente sperimentale.

L'A. osserva che la teoria dell'evoluzione interessò e appassionò il pubblico, non tanto per il suo portato scientifico, quanto per il riflesso che ne derivava nel campo religioso e politico sociale (1).

Caduto il darwinismo, è rimasto però l'impulso allo studio delle variazioni e nacque cosí la *Genetica* che studia appunto sperimentalmente il modo con cui nascono e si trasmettono i caratteri degli organismi, ossia quelle particolarità che valgono a distinguere una specie dall'altra.

Le varie teorie che tentarono di spiegare le trasformazioni della specie sono le seguenti:

(1) È certo che il trionfo del darwinismo trova la sua spiegazione non nel valore dei suoi argomenti; ma nella loro speciosità, e soprattutto sulla pretesa che esso liberasse il mondo da ogni metafisica, da ogni intervento di Dio, soprattutto come Creatore della vita e dell'uomo. Il Vialleton, nella sua bell'opera: *L'origine des êtres vivants* (Paris, Plon, 1929), assegna due ragioni di tale successo: « la première c'est que le transformisme se substituant au créationisme donne une explication mécaniste du monde, d'autant plus intéressante qu'elle est à la portée de tous... La seconde est que le transformisme est une doctrine du moindre effort. Il n'est plus besoin désormais de se fatiguer à étudier les difficiles problèmes de l'être et de la causalité pour comprendre l'origine des êtres vivants et de la nature de l'homme. Métaphysiciens et philosophes devienent inutiles... » (pag. 27).

I. — *Adattamento all'ambiente come conseguenza dell'eredità di caratteri acquisiti* (Lamarck).

Le esperienze di Brown Séquard nell'ultimo quarto del secolo scorso avevano fatto impressione; ma poi, dopo accurati studi, apparvero come «l'interpretazione fantastica di alcune coincidenze».

Cosí caddero i tentativi di quanti cercarono d'introdurre modificazioni mediante l'alimentazione.

Anche le esperienze del Kammerer che erano state accolte con favore dagli studiosi, sottoposte a severo esame, «fanno pensare, nella migliore delle ipotesi, ad un'illusione della quale furono spesso vittima i partigiani dell'eredità dei caratteri acquisiti».

L'A. conclude con Johannsens che non un'esperienza fatta su materiale geneticamente omogeneo ha dato ragione al lamarckismo.

II. — *Selezione naturale come conseguenza della lotta per la vita* (Darwin).

L'A. dimostra che la selezione ha valore quando agisce su stirpi eterogenee; essa permette d'isolare i genotipi, ossia di formare le razze pure; ma non va oltre, e perciò, separate le diverse stirpi omogenee, nessun miglioramento è piú possibile conseguire.

In conclusione: le piccole variazioni che si notano in un materiale omogeneo non sono ereditarie e non possono quindi avere un valore evolutivo e contribuire alla formazione di nuove specie; né si può confondere con questo fenomeno le separazioni dei singoli genotipi contenuti in una stirpe eterogenea. L'esperienza d'un trentennio non ha confermata l'ipotesi di Darwin.

III. — *Mutazione improvvisa e brusca per cambiamento della struttura o dell'assetto di componenti il plasma germinale* (De Vries).

È la teoria delle *mutazioni*, sperimentata in molti animali e in molte piante.

L'A. fa notare come la variazione appare completa nel suo aspetto morfologico e nei suoi effetti fisiologici fin dal primo mutante e che ad ogni cambiamento nei caratteri esteriori corrisponde nelle cellule germinali una modificazione nella struttura e nelle attività di quelle particelle invisibili che sono detti *geni* o fattori: a ogni mutazione corporea appariscente corrisponde un cambiamento nella struttura intima del plasma germinale ossia del patrimonio ereditario della stirpe.

Quale ne è la causa?

La risposta sicura non può essere data. È certo però che le variazioni ereditarie ottenute sperimentalmente erano già conosciute e la loro natura è determinata dalla costituzione medesima del patrimonio ereditario.

Dopo aver accennato a due obbiezioni che riguardano l'origine di una nuova specie per mutazioni, l'A. conclude dicendo che « è certo che la teoria delle mutazioni urta contro alcune concezioni fortemente radicate nella mente di molti biologi non genelisti ».

Poi l'A. fa alcune osservazioni: dapprima nega affatto che il vivente reagisca agli stimoli esterni, producendo quelle variazioni che gli rendano possibile vivere nell'ambiente in cui si trova.

Le mutazioni sono causali, ossia non prodotte da soli agenti esterni. La causa ci è ignota.

Cosí l'*ortogenesi* è contrastante con il mutazionismo. Si ha l'ortogenesi quando, data una serie di forme gradualmente differenti, si pretende passare da un modello all'altro, come se fossero dipendenti.

Ora sappiamo che le mutazioni possono produrre tutti questi modelli di differenze graduali, senza che siano affatto dipendenti.

Questo si osserva di preferenza nella paleontologia, ma devesi osservare che molte serie presunte ortogenetiche vivono attualmente.

E anche nelle forme primordiali della vita, l'ortogenesi è dubbia. Infatti vivono ancora oggi, gli uni accanto agli altri, *virus filtrabili*, *batteri* e *amebe*, ossia le forme di organizzazione piú semplice e al tempo stesso gradualmente piú complicata.

Se queste derivano dalle prime, come mai sussistono ancora oggi gli organismi primordiali?

E conclude l'A.: le reazioni provocate dai *batteri* e dai *virus filtrabili*, ancorché morfologicamente simili, provano esse pure che la varietà specifica è attribuito sostanziale e fondamentale del protoplasma; che l'origine della specie si confonde con l'origine della vita; che specie primordiali fortemente mutate attraverso i tempi e altre rimaste poco meno che stabili, sorsero nel momento stesso in cui sorse la vita; col protoplasma è la vita, con l'una e coll'altra sono sempre state anche le specie.

Insomma, le ultime indagini scientifiche non sono in grado di dimostrare il passaggio evolutivo da una specie naturale all'altra.

Rivista di filosofia neoscolastica (1° gennaio 1932). — G. Pasteri, *Genetica ed evoluzione.*

L'A. fa una breve critica del darwinismo e del lamarckismo. A riguardo della supposta legge biogenetica fondamentale per cui l'*ortogenesi* sarebbe la recapitolazione della *filogenesi*, l'A. mette bene in rilievo come è grossolano e illusorio il confondere come simili tutte le cellule-uovo fondamentali di diversa specie; mentre ogni cellula-uovo è già specificatamente differenziate, come l'individuo che ne risulterà, secondo la legge espressa

dall'Hertwig con quelle parole: « tutte le forme, dall'uovo fecondato fino all'adulto, sono del pari specificatamente determinate ». (Quanto facilmente gli alunni si lasciano adescare da certi argomenti appoggiati alle apparenze!). L'A. poi espone lo scopo della *Genetica*, che è di cercare quali sono i caratteri acquisiti che si trasmettono e quali no, e come avvenga questa trasmissione.

Essa arriva alla conclusione: « l'evoluzione è possibile nell'àmbito della specie; la specie può scindersi in piccole specie; le piccole specie possono rifondersi negli ibridi; nessuno ha potuto provare che i viventi possono variare piú di cosí ». La specie è reale non meno che l'individuo.

Nessuno osa sostenere l'evoluzione monofilogenetica, il monismo di Haeckel è tramontato; i biologi ripetono la precisa frase di Cuvier: *tot numeramus species, quot primum creavit infinitum Ens;* solamente per specie non s'intende quella sistematica o linneana, ma quella naturale; forse non è possibile fissare i termini di questa.

e. m.

CONCORSO PER UN TESTO DI RELIGIONE.

La tanto benemerita Soc. Editrice *La Scuola* di Brescia aveva indetto lo scorso anno un concorso per un *testo di religione* per le scuole medie. Dato l'esito negativo del primo concorso, ne indice un secondo, offrendo un piú largo premio e maggior lasso di tempo.

Il concorso è per tre manuali:

Il primo per le tre classi del *liceo classico* (premio: lire 15.000).

Il secondo per le tre classi superiori dell'*istituto magistrale* (premio: lire 20.000).

Il terzo per le quattro classi superiori dell'*istituto tecnico* e del *liceo scientifico* (premio· lire 20.000).

I manuali devono svolgere il programma ufficiale.

Per ogni genere di scuola, l'intero corso sarà pubblicato in un volume unico.

La data di presentazione è il 31 marzo 1934.

Per altre condizioni si veda: *Scuola e Clero*, gennaio 1932.

Con il permesso dell'autorità ecclesiastica
Sac. dott. ANTONIO COJAZZI, condirettore responsabile
TORINO, 1932 — Tipografia della Società Editrice Internazionale